

Monforte d'Alba. Storia di un'eresia

Il saggio
di Domenico Garelli

-

Le canzoni
di Cesare Malfatti

-

Il film
di Fredo Valla

-

Le foto
di Bruno Murialdo

-

La rievocazione, racconto
di Adolfo Ivaldi

-

I luoghi, a cura
della Biblioteca Civica

Nino Aragno Editore

Monforte d'Alba. Storia di un'eresia

Edizione 2022

A cura del Comune di Monforte



Comune di Monforte



Associazione Monfortese delle Arti



Biblioteca Civica

Nino Aragno Editore

Prefazione

di Livio Genesio
Sindaco di Monforte D'Alba

Edis porissus. Ovidio dolorit dit quundero omni am
il maximolorro eum lanti ommodit ibusandant abor antion
rae ipsam laborrum, si dipsum voles excearc iaecte ven-
dam labo. Onserum aut la quis dolupta tiatur? Quiberiti
aut dolessin porecuptas saperae sinvenem qui doloreces
nisi sunt.

Duciistis at modi doluptae dolest fugiasperum ea
vent rest, simin re maioriae ium aped quaerionest exer-
fernati consedi corest aut abores eaturia mendaernati qui
od eossint, nossit la num, quia quae ditatur ressitiur mo te
dolore venditia ipit repe eat eosanis nes nonseque sin rem.
Geni rerchil ide magnam eiur anderrovit pliat is ero eum
apiet quostio exernaturit ullate porem. Il intist, te prestium
est esti omnit unt et esequia qui consero modiate pelia
qui ulparum eosaperae. Utempos et velendenimus quatur?
Solupit ipsuntis quis adis sinctusdam cus ressunt iur, te odi
bearuptae sed modit, quunte nonsequi acepudam, quia vo-
lores sectem. Et ulpa ium voloria eptatibus.

Ped untio. Et quo quam rem untus erspit voles rep-
tiam aliquis ne verrorunto conse cone corit apist et erum
hilitiorro eum nihil ma dolorion conseruptati doluptus est
od utem as dolorest quundit, in cus doluptaque ratenet
quo exped quam voluptist.

Il saggio
(edizione aggiornata)

-

I Càtari di Monforte. Una vicenda storica, religiosa, letteraria dall'Alto Medioevo ai giorni nostri

-

di Domenico Garelli

Preambolo

Il fatto è generalmente noto, sia pure, spesso, in forma imprecisa e in modo confuso: nell'Alto Medioevo, intorno all'anno Mille, quando l'Arcivescovo Ariberto d'Intimiano reggeva con mano di ferro la Diocesi e la Città di Milano, ed estendeva la sua influenza su buona parte dell'Alta Italia, un gruppo di eretici abitanti un Castello Piemontese, detto Monforte, o Monte Forte, scoperti, vennero catturati, portati prigionieri a Milano ed ivi arsi. Da questo avvenimento si ritiene abbia avuto origine la denominazione di "Borgo Monforte" data a un quartiere di Milano, che si conserva ora nel ben noto "Corso Monforte". Il luogo di tale Castello è comunemente identificato nell'attuale comune di Monforte d'Alba, nelle Langhe, in provincia di Cuneo.

A chi scrive è parso valesse la pena di conoscere qualcosa di più sul fatto stesso e le sue circostanze. Dalle indagini preliminari compiute sulle fonti storiche, sui testi storiografici, sui documenti letterarii relativi gli si è aperto dinnanzi un panorama di molteplici interessi. Nulla, si badi, di inedito e di assolutamente nuovo: ma un concatenarsi di situazioni umane e di convinzioni religiose, di interessi sociali e di produzioni letterarie, che si ritengono meritevoli di maggior divulgazione dell'attuale.

Il disegno dell'opera comprende la narrazione della vicenda originaria e la sua interpretazione da parte di chi, come lo scrivente, non essendo specialista di storia delle eresie è più sensibile al calore umano dei protagonisti, e meno interessato alle questioni relative alle diverse fedi. Poi, l'esposizione della "fortuna" storico-letteraria della vicenda stessa, che, attraverso alle narrazioni degli storici che ne trattarono, conduce a un incompiuto poemetto

di Giovanni Berchet; esso, benché non inedito, è generalmente sconosciuto e, ad ogni modo, non risulta sia mai stato messo in relazione con i Catari di Monforte. Segue infine l'esposizione delle prove e degli argomenti che identificano senza dubbio il "Monte Forte" dei Catari con il detto "Monforte d'Alba", e di quegli indizi che valgono a giustificare, secondo ogni probabilità, la tesi che il Borgo Monforte abbia tratto il suo nome appunto dal paese stesso, da cui furono tratti prigionieri gli eretici per essere arsi a Milano nell'anno 1028.

Nelle appendici sono riprodotte, e tradotte con testo a fronte, le fonti cronachistiche originali, e i testi storici e letterari a cui si fa riferimento, in modo che ognuno possa avere il piacere di farsi una opinione propria, di interpretare secondo la propria sensibilità le fonti ed i testi. E mi auguro che lo scritto, mentre valga a soddisfare la curiosità di molti, possa anche stimolare quella di altri verso nuove ricerche che valgano a chiarire qualche punto ancora dubbio.

Capitolo I

La vicenda e le sue fonti cronachistiche

Le fonti originali sono due, di cronisti contemporanei agli avvenimenti. Il primo è Rodolfo il Glabro (Raoul Glaber, o Rudolph Glaber) monaco francese nato in Borgogna verso il 965. Tipo piuttosto irrequieto, fu in diversi conventi e visitò anche l'Italia. Lasciò cinque libri di *Storie dei Suoi Tempi*, che vanno dal 900 al 1040, ricchi di resoconti di miracoli, di racconti fantastici: nell'insieme non è molto attendibile. Fra l'altro (Appendice I) egli racconta che, in un castello, che ritiene situato nella diocesi di Asti, abitato da nobili, e detto, perché tale era, Monte Forte, gli abitanti praticavano una "eretica malvagità", tanto da preferire la morte alla abiura. Essi, dice il Glabro, «adoravano gli idoli come i Pagani, e celebravano falsi sacrifici, come i Giudei»: la frase è un ottimo campione della ignoranza e superficialità del monaco. Pure, dalla sua prosa latina ci pervengono alcune indicazioni: che il castello era su un monte, forte per la sua posizione: che era prossimo ad Asti, e cioè, almeno, nel Piemonte meridionale.

Racconta dunque il Glabro che Manfredo, marchese di Asti, e suo fratello Alrico, vescovo della città, e altri signori circostanti avevano invano tentato di conquistare tale castello, accontentandosi, in mancanza di meglio, di bruciare quelli che facevano prigionieri. Si dilunga poi in un racconto fantastico: come un cavaliere di un castello vicino, di fede cattolica, caduto ammalato, ricevesse la visita di una nobildonna, una "*praecipua mulier*" del castello eretico, accompagnata da uno stuolo di seguaci in negre vesti e di tetri sembianti. Costei, dopo avergli tastato la fronte e il petto, gli predice la guarigione, e se ne va: all'inferno, lasciato solo, compare il Demonio che lo tenta alla apostasia: il malato rifiuta e muore. Nel riprodurre il passo della cronaca, ho tralasciato

l'apparizione del Demonio ed il seguito, perché non interessanti il soggetto di cui trattiamo: non la visita della "*praecipua mulier*" che ha un carattere di verità, ed un riferimento, che ritengo non casuale, con una breve notazione del secondo cronista.

È questi (vedi Appendice II) Landolfo Seniore, milanese, vissuto a cavallo dei secoli decimo e undicesimo, autore di una *Storia di Milano* rivolta a celebrare l'opera e la persona di Ariberto d'Intimiano, Principe Arcivescovo di Milano. Questi era allora impegnato, da un lato, ad affermare l'autorità della Chiesa contro l'Impero; dall'altra, a fronteggiare, sia i fermenti popolari di ribellione alla gerarchia religiosa e al corrotto clero di allora, sia un più specifico affermarsi della nascente borghesia cittadina. Landolfo Seniore, cronista ben più preciso ed attendibile di Rodolfo, ci rappresenta Ariberto che, con un largo seguito di chierici e di uomini d'arme, fa un giro d'ispezione per le varie diocesi suffraganee di quella di Sant'Ambrogio. A Torino gli giunge notizia che in un castello, "sopra un luogo chiamato Monforte", si praticava una "inaudita eresia". Manda allora a chiamare alcuno di quella setta, che gli esponga tale dottrina: e si presenta al suo cospetto un tale Girardo, membro e, si deve credere, esponente autorevole della comunità eretica.

Il racconto dell'interrogatorio a cui Ariberto sottopone Girardo, delle risposte che ne riceve, delle precisazioni richieste, della iniziale ambiguità e della finale chiara ed aperta confessione dell'eresia, è un documento di tale vivacità, e veridicità, tanto rivelatore delle personalità dell'inquisitore e dell'inquisito, che merita di essere conosciuto. Certo Landolfo, o era presente, o ebbe sotto gli occhi il verbale dell'interrogatorio. Ariberto si rivela inquisitore sagace, che non si accontenta di dichiarazioni formalmente ortodosse, ma vuole andare fino in fondo, ed esige spiegazioni precise del significato di ogni parola pronunciata. Tuttavia dal suo comportamento traluce un certo senso di rispetto e di stima per l'interlocutore. La figura di questo rivela un misto di prudenza e di astuzia che non esclude la coerenza e la fermezza: fin che può, cerca di evitare il peggio, ma quando è necessario, sa

proclamare alto e forte la propria fede e la disponibilità a dare la vita per essa.

Ci dice dunque Landolfo che Girardo si presenta al tribunale di Ariberto con animo fermo e disposto a morire, pronto ed attento a rispondere ad ogni domanda. Richiesto di esporre la vita, i costumi, le credenze dei suoi compagni, comincia a rendere grazie a Dio per tale interrogatorio, ad augurare la salvezza e l'eterna beatitudine ai suoi giudici, e passa ad esporre quanto richiesto in una forma che a prima vista può sembrare non in contrasto con la religione cattolica. «Noi», dice, «stimiamo sopra ogni cosa la verginità: chi ha avuto contatti carnali è corrotto, ma, se se ne astiene, può essere accettato fra noi. Ci sposiamo, ma teniamo le nostre mogli come madri e sorelle: non mangiamo carne, facciamo continui digiuni ed ininterrotte preghiere. Sempre, giorno e notte i nostri superiori pregano a turno, affinché nessuna ora passi senza orazione. Abbiamo tutte le proprietà in comune fra tutti noi. Crediamo, e confessiamo, il Padre, il Figliolo, lo Spirito Santo; crediamo di poter essere legati e sciolti da chi ha il potere di legare e di sciogliere: abbiamo un pontefice, ma non quello di Roma, che, quando ci visita, ci assolve dai peccati. Nessuno di noi finisce la vita senza tormenti, onde evitare i tormenti eterni».

Vi sono, in questa esposizione, tre punti che fanno di eresia: l'assoluta castità anche nel matrimonio, il pontefice che assolve, ma non è quello di Roma, il finire sempre la vita fra i tormenti. Ariberto vuole andare a fondo e chiede una esplicita, non ambigua dichiarazione teologica: «Che cosa pensate del Padre, del Figliuolo, dello Spirito Santo? Attento, amico: voglio sapere il significato preciso di ogni parola che dici». Qui Girardo è messo alle strette e dà, lietamente, una risposta che rivela il fondo razionalistico della loro dottrina. Per il Padre, non ci sono difficoltà: è il Dio Eterno, creatore di tutte le cose, e in cui tutte le cose consistono. Ma il Figlio?: «Il Figlio è l'animo dell'uomo amato da Dio». E lo Spirito Santo? «È l'intelligenza delle scienze divine, da cui sono rette tutte le cose». Cristo Gesù è «l'animo nato sensibilmente da Maria Vergine, e cioè nato dalle Sacre Scritture». Sembra dunque che per essi, Maria

Vergine sia una raffigurazione simbolica delle Sacre Scritture, che, interpretate con l'intelligenza delle cose divine (lo Spirito Santo) producono la salvezza dell'animo, amato da Dio come un Figlio.

Incalza Ariberto: «Perché prendete moglie, se poi non generate, e non contribuite a propagare il genere umano?». Qui Girardo ha una uscita di pretta astuzia contadina. Se, come sembra provato, gli eretici di Monforte appartenevano alla eresia catara, sia pure in una formulazione ancora primitiva della stessa (e proprio in quegli anni se ne avevano le prime manifestazioni in Francia), ad essi non importava un bel niente della conservazione e propagazione del genere umano. L'eresia aveva una carattere fortemente dualistico, e perciò fu talvolta confusa con il Manicheismo. Essa ammetteva due principi: uno del Bene (Dio, la Luce, lo Spirito) e uno del Male (le tenebre, la carne, la materia). La generazione stessa era frutto della corruzione: e perciò non mangiavano carne. La salvezza stava nel liberarsi dalla materia, dalla sua corruzione, dalle sue tenebre, e approdare all'eterna beatitudine, al Regno del Bene, della Luce, di Dio. Perciò erano dispostissimi a lasciare estinguere il genere umano. Ma aveva già detto troppo: una affermazione in questo senso sarebbe apparsa mostruosa ai suoi giudici. Se la cava così: «E chi vi dice che sia necessaria la congiunzione carnale per propagare il genere umano? Forse che le api non nascono ugualmente *sine coitu*?» (tale era la credenza della classicità romana, di Virgilio e di Plinio; e tale poteva anche essere la credenza popolare di allora). «Se tutti gli uomini si astenessero dai contatti carnali, potrebbe ben essere che Dio facesse nascere ugualmente gli uomini come le api». Tipica proposizione ipotetica dell'impossibilità, direbbe un grammatico: tanto Girardo che Ariberto sapevano benissimo che la premessa non si sarebbe mai verificata, e quindi la conseguenza non avrebbe mai potuto essere provata falsa.

Battuto sul piano della logica, Ariberto passa ad altro argomento: «Come mai dici che voi non finite la vita senza tormenti?». E Girardo: «Se moriamo per supplizi inflitti da uomini malvagi» (e qui c'è il presagio della sorte che li attende) «ne siamo lieti: ma se talvolta la natura ci

conduce presso a morte, il nostro prossimo, prima che rendiamo l'anima, in qualche modo ci uccide».

Questa dichiarazione collega ancora una volta gli eretici di Monforte con l'eresia catara che, nata appunto intorno al Mille, prosperò e si diffuse in Italia e in Francia fino oltre il 1300. Fra i suoi seguaci vigeva l'atroce costume dell' «Endura». Il Cataro poteva diventare «Perfetto» mediante il rito detto «*Consolamentum*» che veniva amministrato in genere solo in età adulta. Quando questo avveniva in caso di malattia mortale, egli, dopo aver ricevuto il «*Consolamentum*» ed essersi così assicurata l'eterna beatitudine, si lasciava morire di fame, o veniva soffocato o ucciso in altro modo dai familiari.

L'interrogatorio è ormai alla fine, la causa è decisa. Landolfo nega apertamente l'autorità della Chiesa, del Pontefice romano, la realtà dei Misteri Cattolici.

Non resta altro da fare: Ariberto, che evidentemente disponeva di forze militari ben superiori a quelle del Marchese di Asti, dà l'assalto al castello, lo conquista, trae prigionieri gli abitanti, li porta a Milano: e, insieme ad essi, la «Contessa di quel Castello, che aderiva a tale eresia» (forse, dunque, la «*praecipua mulier*» del Glabro). Qui, da buon pastore, cercò di convertirli mediante i suoi sacerdoti: ma quelli erano ostinati, anzi facevano propaganda della loro fede presso i villici che venivano in città a vederli. E forse anche perché, come sappiamo, fra i precetti di tale fede v'era la comunione dei beni, i maggiorenni laici della città, e cioè gli esponenti della nascente borghesia, «contro la volontà di Ariberto» decisero di farla finita: ed eretta da una parte una croce, e dall'altra acceso un gran fuoco, imposero loro di scegliere fra l'abiura, abbracciando la croce, e la morte: e la maggior parte di essi, coerentemente con i loro principii, copertisi gli occhi con le mani, si precipitarono nel fuoco e ne furono miseramente consumati.

Così termina la cronaca di Landolfo: e poiché la sua, e quella del Glabro, sono le sole fonti contemporanee, noi non sappiamo altro che quello che essi dicono. In tempi recenti alcuni che trattarono l'argomento l'abbellirono con

aggiunte fantasiose: v'è chi pretende che Ariberto sia penetrato travestito nel castello per appurare la verità: cosa di cui, dopo l'interrogatorio di Girardo, non aveva certo bisogno. Altri precisano in "Berta" il nome della Contessa, o in "una ventina" il numero degli eretici tratti a Milano, o, infine in "cinque anni" il tempo quivi trascorso, e in "piazza del Broletto" il luogo della esecuzione: tutte notizie, come si vede, senza fondamento.

Capitolo II

La "fortuna" storica e letteraria

Con il fiorire degli studi sulle eresie medioevali, e in particolare sui Catari, che ha luogo a partire dai primi decenni di questo secolo, le citazioni degli eretici di Monforte si moltiplicano, e diventano, si può dire, d'obbligo, in ogni scritto sull'argomento: sia per la loro indiscussa priorità in Italia, sia per le notizie sulla loro credenza che ne dà Landolfo. Non è questo il luogo per esporre le varie e controverse interpretazioni dei diversi autori. Alcuni li fanno derivare da una eresia bulgara, i Bogomili, propagatasi verso occidente; altri ne ritrovano l'origine in un risveglio di cultura e di razionalità nel popolo che, in Italia e in Francia, comincia a leggere e a interpretare autonomamente i Vangeli, e ne trova argomento contro la corruzione e il malcostume del clero, e contro la Chiesa; altri invece vi vedono un moto degli strati più elevati e colti della popolazione delle città, che si fa insopportabile del potere dei principi-vescovi. Il racconto di Landolfo può essere variamente interpretato: la frase «quegli scellerati, che non sapevano neppure da qual parte del mondo fossero arrivati in Italia» sembra accennare ad origini distanti, anche se ignote. Chi voglia approfondire l'argomento, potrà attingere alla bibliografia allegata, che è ben lungi dall'essere esauriente e completa: per una prima informazione si può raccomandare, anche per la sua accessibilità, la raccolta *L'eresia medioevale* a cura di O. Capitani, con scritti di R. Manselli, R. Morhen, C. Violante, G. Volpe, che citano i Catari di Monforte, ed altri. Per una esauriente trattazione della dottrina e della storia dei Catari, è fondamentale il volume di R. Manselli: *L'eresia del Male*.

Ma il mio proposito non è di occuparmi di ciò, bensì di seguire un esile ma continuo filone di informazione e di interpretazione che conduce dai testi primitivi ad una

creazione letteraria generalmente ignorata, anche se non inedita, e ad ogni modo finora non riferita ai Catari di Monforte.

Il fondatore della storiografia italiana, Lodovico Antonio Muratori, modenese (1672 - 1750), dopo avere pubblicato, nella sua monumentale raccolta *Rerum Italicarum Scriptores*, l'edizione critica della *Storia di Milano* di Landolfo Seniore, riporta, nei suoi *Annali*, e fissa cronologicamente al 1028, la vicenda catara (Appendice III). Egli non fa particolari commenti, salvo l'attribuire l'eresia di Monforte al Manicheismo: il che oggi, appare errato.

Successivamente il conte Giorgio Giulini, milanese (1714 - 1780), pubblicando dal 1760 al 1771 la sua fondamentale opera *Memorie spettanti alla Storia, al Governo ed alla Descrizione della Città e Campagna di Milano ne' secoli bassi*, narra l'avvenimento. Egli è, come dirà il Verri, un "guelfo": oggi diremmo un clericale: cita ampiamente il Landolfo, e addita nell'episodio i "funesti principj" di quella "Eresia Manichea" che poi per tre secoli avrebbe "infettato e imbrattato" l'Italia, e particolarmente Milano. Esprime poi il parere che l'esecuzione degli eretici, voluta dai "maggioirenti laici" contro "la volontà di Ariberto" sia uno dei "primi indizi della Repubblica" e cioè del libero Comune "che si andava a poco a poco formando in Milano". In nota, deplora la scarsa conoscenza che si aveva, ai suoi tempi delle diverse eresie medioevali; confonde i Catari con i Patarini, cita altre sette, e si augura che maggiori ricerche vengano fatte in proposito (Appendice IV).

Infine appare sulla scena Pietro Verri, milanese (1728 - 1790): colui che, con il fratello Alessandro, con Cesare Beccaria, ed altri, fece fiorire in Milano, e in Italia, il moto illuministico. Nella sua *Storia di Milano* (Appendice V) ripropone la vicenda catara e, coerentemente con la sua ideologia, non si limita a riportare i testi, ma ne prende occasione per un discorso, appunto, illuministico. A lui, credente nella Ragione, pare impossibile che una persona sana di mente come Girardo sostenga assurdità come quella che «senza veruna opera d'uomo nascano i fanciulli», che i Catari «violentemente uccidessero i loro

confratelli allorché gravemente ammalati». Egli affaccia perciò una ipotesi: le loro dichiarazioni sarebbero state falsate e malignamente interpretate: si sarebbero loro «posti in bocca» quei sentimenti eterodossi e quelle assurde opinioni, perché «forse costoro erano cristiani più pii e segregati dalla depravazione generale, e perciò perseguitati». Ne trae occasione per deplorare il fanatismo, i roghi, l'intolleranza religiosa, e che Milano sia stata la sede «di questo primo esempio che nei secoli posteriori è stato seguito da tanti altri funesti».

Sulla scia di questa interpretazione illuministica ed ottimistica della dottrina di Monforte, si colloca quella che per molti lettori sarà forse la novità più interessante. Si tratta di un poemetto incompiuto, intitolato appunto *Il Castello di Monforte*, di Giovanni Berchet, milanese (1784 - 1851), il poeta del nostro primo Risorgimento, noto per i *Profughi di Parga* e *Il Giuramento di Pontida*.

Il poemetto (Appendice VI) fu pubblicato postumo nel volume *Opere di Giovanni Berchet edite ed inedite pubblicate da Francesco Cusani* (Milano, Pirotta 1863). Nella prefazione il Cusani dice che il manoscritto, insieme a quello di altre tre opere incompiute, fu ceduto, "con isquisita cortesia" dai coniugi Arconati. Esso, nella edizione del Cusani, è preceduto dalla seguente nota:

L'argomento è il viaggio in Palestina di un romeo spagnolo, il quale viene ospitato in un castello nella valle del Tanaro in Piemonte, e nel ritorno lo trova diroccato per una di quelle guerre tra Vescovi e Baroni frequenti allora in Italia, e altrove. L'epoca potrebbe assegnarsi alle prime crociate, e fors'anche alle ultime, giacché dicendosi che Gerusalemme era in mano dei Turchi, resta escluso il periodo che vi dominarono i Latini. Ignoro in qual anno venisse composta questa poesia; ma certo durante l'esiglio. Cusani.

La più recente, a quanto mi consta, edizione completa delle opere del Berchet è il volume *Poesie* (Vallardi, Milano 1936), con introduzione e note di Gerolamo Lazzeri. Nella nota introduttiva a *Il Castello di Monforte*, il Lazzeri, dopo avere esposto l'argomento del poemetto, che egli ritiene composto circa nel 1819, aggiunge:

La novella non prosegue oltre, ma è facile immaginare che la continuazione sarebbe stata la narrazione della guerra religiosa in cui fu sconfitto il Signore di Monforte, il che avrebbe permesso al Berchet di esprimere idee religiose, civili e politiche, che avrebbero certo portato ad allusioni relative alle condizioni dell'Italia, dominata dai sistemi della Santa Alleanza.

Dunque, né il Cusani, né il Lazzeri collegano il poemetto con i Catari di Monforte: eppure i riferimenti, oltre al titolo, non mancano. Il racconto si apre con l'arrivo del pellegrino, sorpreso dalla notte e dalla bufera, alla porta del Castello di Monforte:

Al Castello del Sir di Monforte
l'annottato romeo camminò:
là fermossi, e battendo alle porte,
un rifugio dal nembo implorò:

Il suo appello giunge alla sala dove il Sire e i Baroni stanno cenando; e, dopo che ognuno d'essi ha chiesto licenza alla "sposa del core", il pellegrino viene amorevolmente accolto. Sembra probabile che l'accento alla "sposa del core" avrebbe, in seguito, introdotto la Contessa del Castello, la "*praecipua mulier*". Il Sire invita il pellegrino alla sua tavola, lo conforta e rassicura: ed egli, al levar delle mense, assiste, ammirato e stupito, alla lettura del Vangelo, e poi alla predica di un "veglio":

Qual da zelo che subito accenda
mosso, un veglio tra lor si levò;
e parlò dell'amarci a vicenda
noi che Dio nel suo amore creò.

E dicea, se lussuria nol guasti
esser santo il battito d'amor.
E parlò delle nozze de' casti
cui le gioje compone il pudor.

Questo levarsi del "veglio" sembra al Lazzeri una "intrusione", e "i suoi costumati discorsi sull'amor pudico un inutile epilogo moraleggiante". Si vede invece agevolmente come il Berchet segua la narrazione di Landolfo nella interpretazione del Verri: sia con l'episodio della let-

tura dei Vangeli, sia con quello del "veglio", evidentemente uno dei "*maiores*", che gli serve mirabilmente per introdurre la benevola interpretazione della castità coniugale come una castità essenzialmente spirituale, che ammette l'amore se non "guasto" dalla lussuria, e le sue gioie se "composte" dal pudore.

Così il romeo, attonito e stupito da così virtuosa società, trascorre sette giorni nel castello. Poi, cessata la bufera, riprende il cammino: attraverso il Piemonte, la pianura padana, gli Appennini, giunge a Roma:

Vide Roma, e su funebri panni
la tiara deposta all'altar;
poi sul sandalo a papa Giovanni
l'aurea croce prostrossi a bacciar.

Questo è un preciso, si direbbe voluto, riferimento cronologico, che stupisce sia sfuggito al Cusani. Papa Giovanni XIX succedette a Benedetto VIII nel 1024: e ciò basta a datare il viaggio del pellegrino ben prima della prima Crociata (1096) e in plausibile prossimità del fatale 1028.

Lasciata Roma, e imbarcatosi ad Amalfi, il pellegrino scioglie il voto. Quando decide di tornare, si ricorda delle accoglienze avute al Castello di Monforte:

Ei disse: — E fra le immagini,
fra i gaudi del ritorno
gli sovvenia l'Italia
e l'ospital soggiorno,
le cortesie spontanee,
il facile assentir,
e la valle del Tanaro
e di Monforte il Sir.

Pensa quindi di portare un ricordo di Palestina al Sire di Monforte: coglie un ramo di cedro del Libano, lo intreccia con fiori colti sulla tomba di Cristo, e si mette in viaggio, coll'intenzione di portarlo in dono al Sire di Monforte. Ma, quando giunge al paese di Monforte, lo trova disabitato e desolato:

Da Monforte persona non viene,
a Monforte persona non va.

La porta del castello è sforzata e sconnessa, il castello è deserto e in rovina, e, dappertutto, sulle porte, sulle mura, sul torrione, appare il segno della potenza ecclesiastica: «un pastorale, una mitra, una croce».

Così termina, incompiuto, il poemetto: opera certamente immatura, piena di difetti e ingenuità, alcune delle quali sarebbero state, presumibilmente, corrette se il poemetto fosse stato portato a compimento. Pure a tratti si notano lampi e presagi di quella che sarà la grande poesia del più maturo Berchet: per esempio nella viva raffigurazione della «nitida gazzella» e nella descrizione del beduino in agguato nel deserto:

E ritentò i pericoli
della deserta via,
traverso il lungo fischio
del Beduin, che spia
se i dromedarj tornino,
se preda sua saran
l'oro, i tappeti, i balsami,
le perle d'Ispahan.

Un'ultima osservazione. Nel proseguire il poemetto, il Berchet, che forse non avrebbe lasciato cadere la suggestiva figura della Contessa del Castello, sarebbe stato condotto, non tanto alle allusioni supposte dal Lazzeri sulla Italia sotto la Santa Alleanza, ma piuttosto a considerazioni, quali aveva fatto il Verri, sulla intolleranza religiosa e la libertà di coscienza: ed avrebbe dovuto affrontare la circostanza, che la prima manifestazione di quei liberi Comuni, che egli avrebbe poi celebrato nelle sue più note poesie, era stata appunto una di fanatismo e di intolleranza. Può ben pensarsi che la riluttanza ad attribuire tale atto crudele alla nascente libertà comunale sia stata una delle ragioni per cui il poemetto non venne portato a compimento.

Capitolo III

Il “Mons Fortis”, Monforte d’Alba e Borgo Monforte di Milano

Che il “*Mons Fortis*” dei cronisti sia da identificare con Monforte d’Alba, provincia di Cuneo, altezza m. 480, abitanti 2541 (*Annuario del Touring*, 1968) non sembra dubbio, anche se alcuni storici, come il Manselli, dicono che «non si è in grado di precisarne l’ubicazione» e altri, traducendo direttamente dal latino, preferiscono parlare degli «eretici di Monteforte».

Una parola forse decisiva è stata detta in uno studio del sac. Giovanni Conterno, dal titolo *Catari a Monforte*¹ che, oltre a sostenere, e, direi, a provare tale identificazione, contiene interessanti considerazioni storico-teologico-religiose. In tale studio vengono prese in esame, sia l’indicazione del Glabro relativa alla localizzazione del “*Mons Fortis*” nella diocesi d’Asti, sia la precisazione di Landolfo, trattarsi di un “*castellum supra locum*”.

Quanto alla indicazione di Glabro relativa alla diocesi d’Asti, benché, come ho detto, essa non sia da considerarsi d’importanza decisiva, il Conterno cita vari documenti, da cui risulta che, in diverse epoche dei secoli X e XI, e per differenti periodi, o la diocesi d’Alba fu unita a quella di Asti, o i signori di Monforte furono vassalli del Vescovo di Asti, o diverse terre della zona furono donate dall’Imperatore al Vescovo di quella città, e così via, in un intricato scambio di soggezioni e di sovranità. Può quindi benissimo darsi che, effettivamente, nel 1028 Monforte appartenesse alla diocesi d’Asti, o, almeno, che il Glabro così credesse. Del resto, la forma usata dal Glabro «*Astensis*

¹ C. Conterno, *Catari a Monforte*, «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», 1972, pp. 24 - 33.

Urbis presul, in cuius scilicet diocesi locatuni habebatur predictum castrum» è chiaramente dubitativa.

Quel che è certo è che si tratta di un Monforte piemontese, non molto distante da Asti: e in tale regione, anzi in tutto il Piemonte, non v'è altra località con tale toponimo.

Quanto alla dizione “*castellum supra locum*” usata da Landolfo, essa si trova costantemente, secondo il Conterno, in tutti i documenti, coevi e posteriori, che indicano Monforte d'Alba. Essa sta a denotare un Castello che ha sotto di sé un Borgo (*Locus*) abitato e congiunto alla parte fortificata. Tale descrizione si adatta perfettamente all'attuale Monforte, arroccato su un colle scosceso da tre lati, con le case e le ripide vie della parte alta, e più antica, sostenute da imponenti muraglioni: un vero «Monte, detto, perché così era, Forte». L'antichità del paese è dimostrata anche da tradizionali toponimi: come “saracca”, forse da “saracinesca”, dato ad una via che, probabilmente, conduceva all'ingresso del castello o del borgo fortificato, e “Basilica” dato ad un antico sobborgo, corrispondente a “Basilica”: nome che, come precisa il Conterno, è tipico dei secoli X e XI per indicare le «Chiese non Pievi, più tardi dette Oratori o Cappelle» (fig. 1-2-3).

La sommità del paese termina con una ampia spianata, ai margini della quale v'era, fino al principio di questo secolo, la vecchia parrocchiale, oggi demolita, e sorge ancora l'antico campanile (fig. 7). La vecchia chiesa aveva la navata orientale sovrapposta ad un passaggio coperto sostenuto da archi a sesto acuto, di cui restano alcune tracce. La voce popolare indicava tale navata, o tale galleria, come “quella dei Manichei”. Anche l'abside, ora trasformato in abitazione, appare sostenuto da imponenti muraglioni ed archi a tutto sesto. Si è tentati di credere che la spianata corrisponda al luogo dell'antico castello, poi raso al suolo secondo quella accurata ed accanita distruzione che si faceva, come dice il Conterno, per estinguere anche il segno, sia pur minimo, dell'eresia. Forse, non volendosi usare, per la costruzione della chiesa, anche solo parte del suolo sconsacrato e maledetto, su cui sorgeva il castello,

lo spazio per la chiesa fu ricavato mediante tali imponenti opere murarie (fig. 4-5-6).

Più controversa appare la questione se il nome di Borgo Monforte in Milano possa con certezza riferirsi alla vicenda catara. Tale nome è attualmente attribuito, in Milano, al Corso Monforte, che da Piazza S. Babila conduce a quella che è ancora comunemente detta Porta Monforte, anche se il suo nome ufficiale è ora Piazza Tricolore. Nel secolo scorso, e precedentemente, si chiamava Via Monforte il solo tratto esterno alla cerchia del Naviglio, e cioè quello che va dalla chiesa dei SS. Cosma e Damiano, ora demolita, che sorgeva appena al di là del ponte sul Naviglio, sino alla Circonvallazione, ossia alla cerchia delle mura spagnole: e Borgo Monforte era detto il quartiere di cui tale via costituiva la principale arteria.

Per esaminare a fondo la questione, e per esporre le diverse tesi, citiamo due opere relativamente recenti e autorevoli. La monumentale *Storia di Milano* della Treccani², dopo avere ampiamente riferito l'episodio dei Catari di Monforte, dice:

[...] eretta una grande croce su un ampio spiazzo, là ove forse il nome di Piazza Monforte (ora Piazza Tricolore) conservò fino a pochi anni or sono la memoria di questo avvenimento [...]

Invece P. Mezzanotte e G. Bescapè³ parlando della Via e del Borgo di Monforte, riferiscono che il Giulini «nulla dice sull'origine del nome di Monforte, e altrove confessa di non saperne nulla» e che «ne tentò la spiegazione il Torre» affermando che tale nome derivava da una Rocca eretta anticamente su un «visibile Promontorio»; di essa sarebbe avanzo il campanile di S. Damiano.

² Fondazione Treccani degli Alfieri, *Storia di Milano*, Milano 1954, Vol. III, p. 67. Segue questa opinione anche R. Bagnoli, *Le strade di Milano*, Ed. Effetti, 1970, Vol. III, p. 1171.

³ P. Mezzanotte e G. Bescapè, *Milano nell'arte e nella storia*, Ed. Bestetti, Milano 1948, p. 1009.

Abbiamo quindi tre diverse posizioni: quella che collega, sia pure in forma dubitativa, il nome di Monforte alla vicenda catara; una dichiarazione di ignoranza del Giulini; la tesi di una diversa origine del nome della via.

Vediamo in primo luogo quest'ultima. Essa si basa su quanto dice una specie di guida di Milano del 1714, di Carlo Torre⁴. Essa reca, a p. 290:

MONTEFORTE: Monteforte poi chiamasi quella seguente strada, che dilungarsi fino alle nuove terrapienate fortificazioni: viene nominata con tal cognome perché, nei primi secoli, sopra visibile promontorio, ergevasi una Rocca. [...] La chiesa che colà si ritrova [...] s'intitola S. Pietro in Monteforte, da' Padri Umiliati altra volta ufiziata [...]

e poi, a p. 293:

A' Santi Cosma e Damiano resta dedicata quest'altra chiesa con Monistero vicino [...] La Torre delle Campane riconosce ne' suoi fondamenti le ruine dell'antica Rocca.

Per l'esatta comprensione dei luoghi occorre tenere presente che la chiesa di S. Damiano, ora demolita, si trovava sulla sponda esterna della fossa del Naviglio, sulla destra di chi si allontana da S. Babila: mentre la citata chiesa di S. Pietro in Monforte si trovava circa a metà della via, sulla sinistra, dove è ora il Palazzo della Prefettura, e precisamente in corrispondenza dello sbocco in Corso Monforte di Via del Conservatorio.

L'affermazione del Torre non è confortata da riferimenti a più antichi documenti. Non solo, ma in un'altra *Descrizione di Milano* del Lattuada⁵, del 1733, si legge, a p. 222:

NUM. 26 - DI S. PIETRO IN MONFORTE DEI PADRI SOMASCHI [...] La bella strada che [...] si stende [...] fino

al ponte chiamato di S. Damiano, volgarmente si dice in Monforte, né v'è memoria veruna, ond'abbia tolto questo nome, se pur col Torre non si voglia indovinare, che qui fosse una Rocca, essendoci alcuni moderni illustratori della situazione di Milano che ne assegnano il luogo, corrispondente appunto al sito, in cui al presente si trova il Campanile della chiesa dei Santi Cosma e Damiano. È ornata da un lato e dall'altro con molte nobili abitazioni, e quasi alla metà sulla destra vi si vede la Chiesa di S. Pietro, e un bel collegio dei Padri Somaschi. Altre volte fu prepositura degli Umiliati [...]

Dunque, circa vent'anni dopo, la affermazione del Torre era posta gravemente in dubbio, certo per non essere confortata da nessun indizio obiettivo. Che si sappia, nessun "monte", e sia pur esso solo un "visibile Promontorio", è mai stato segnalato nella zona compresa entro le mura spagnole. Nel volume di Mezzanotte e Bescapè è riprodotta una fotografia della chiesa di S. Damiano, prima della demolizione, in cui la torre delle campane è visibile fin quasi alla base, e non sembra proprio che si alzi da un "visibile Promontorio".

Ma l'ipotesi del Monte e del Forte è irrimediabilmente compromessa dalla lettura delle cronache di Galvano Fiamma⁶, vissuto dal 1283 al 1344, in cui si descrive minuziosamente il circuito delle mura di Milano, erette lungo la fossa del Naviglio, dopo la distruzione delle vecchie mura, più interne, ad opera del Barbarossa (1162). Egli elenca e nomina le sei porte principali, e le dodici postierle (*posterule*) comprese fra quelle, e ci dà la distanza fra le varie porte, postierle e altri punti di riferimento, come abbeveratoi. Il tutto è corredato da una molto schematica pianta (fig. 8), in cui le mura vecchie e nuove di Milano assumono andamento perfettamente circolare, e lungo il perimetro di tali cerchi viene indicata la posizione approssimativa delle porte e postierle.

⁴ C. Torre, *Il Ritratto di Milano*, per gl'Agnelli Scult. & Stamp., Milano 1714.

⁵ S. Lattuada, *Descrizione di Milano*, Milano 1773.

⁶ G. Fiamma, *Chronicon extravagans et Chronicon inalus*, Ed. Ceruti, Torino 1868.

Fra le postierle è nominata, a p. 36, quella di “*Mons Fortis*”:

A Porta Orientalis usque ad Montem Fortem bracchia CCCXLV [...]

a p. 37:

Porta Orientalis sive Porta Renza [...] ista porta habet unam posterulam versus aquilonem, que dicitur posterula Montis Fortis [...]

e infine, a p. 236:

Porta Orientalis habet versus aquilonem unam pusterlam, quae dicitur Mons Fortis, vel Multum Fortis.

Va subito detto che Galvano Fiamma non ha fama di cronista o storico molto preciso e scrupoloso: e ne dà proprio una prova qui, indicando la postierla di Monte Forte come rivolta “verso Aquilone”, e cioè a Nord, mentre la sua posizione, immediatamente a sud di Porta Orientale, e il suo orientamento verso Est, sono correttamente indicate nella detta pianta schematica. Comunque, sta il fatto che egli non nomina né indica, in corrispondenza di tale postierla, né monte né rocca (come invece indica, nella pianta, in corrispondenza della Porta Ticinese, sia pure schematicamente, opere di difesa avanzate). E soprattutto sta il fatto che, di fronte alla evidente assenza di qualsiasi monte o promontorio, egli avanza l'ipotesi che il nome volgare, che evidentemente era Monforte, significasse, non già Monte Forte, ma Molto Forte.

Sembra dunque evidente che la tesi del Torre non abbia alcun fondamento, e debba venire scartata. È più che probabile che, o egli stesso, o uno degli ignoti “moderni illustratori” di cui parla il Lattuada, volendo ad ogni costo spiegare il nome di Monforte, abbiano “indovinato”, e cioè inventato (a dire il vero, senza grande sforzo di fantasia) tanto il Monte che il Forte.

Veniamo ora al Giulini. Nel Vol. III della sua opera

principale⁷, egli discute certe misure del Fiamma relative alle mura di Milano, e, ripetendo e ritraducendo l'elenco del Fiamma, cita la Postierla di Monteforte, p. 723:

Dalla porta Orientale fino a Monteforte br. 345 [...] Dalla postierla di Monteforte fino alla porta Tosa br. 920.

Poco avanti, a p. 612, aveva esposto la situazione della Via e del Borgo:

Oltre a questo borgo fuori dell'antica porta di cui trattiamo (Porta Orientale N.d.A.) cominciava un'altra strada, la quale piegando a destra andava verso la Chiesa di S. Damiano, soprannominata “in Monforte”. Quando fu formato il nuovo fossato, per non chiudere questa strada, fu necessario formare sopra di esso un ponte ed una postierla nuova, la quale fu addimandata pusterla “di Monforte”, avendo il sito della città detto “Monforte” dato il soprannome alla chiesa e alla pusterla.

A p. 728 si trova la confessione di ignoranza circa l'origine del nome:

Della pusterla di Monteforte, denominata da quel sito della città detto, non so per qual ragione, Monteforte, e della Porta Tosa, rimangono i soli ponti.

Infine, della *Pianta Topografica di Milano nei secoli bassi*, da lui fatta disegnare e allegata all'ultimo volume delle *Memorie*, la postierla è detta di Monforte, e non è indicata la chiesa di S. Damiano: è invece disegnata la chiesa di S. Pietro in Monforte, con il monastero (fig. 9).

Non sembra sia da dare alcuna importanza alle due forme “Monteforte” e “Monforte”; la prima è una forma dotta, dovuta alla ritraduzione dal latino *Mons Fortis*, che è la traduzione in latino del nome popolare, Monforte. Può avere una certa importanza esaminare meglio le scarse fonti note relative alla chiesa di S. Pietro in Monforte.

⁷ G. Giulini, *Memorie spettanti alla Storia, al Governo e alla Descrizione della Città e Campagna di Milano ne' secoli bassi*, Francesco Colombo libraio editore, Milano 1854.

La sua presenza è attestata, già circa nel 1300, da almeno due voci dell'elenco delle chiese e degli altari di Milano fatta da Goffredo di Bussero, fra gli anni 1304 e 1311⁸:

Item in ecclesia sancti petri de monte forti (p. 263 D, Altari di S. Maria)

Item ad montem fortem est ecclesia sancti petri (p. 295 A)

Et aliud in ecclesia sororum de monte forti (p. 3 D, Altari di S. Andrea)

Ancora il Giulini, nelle sue *Osservazioni*⁹ ci dice che la chiesa apparteneva anticamente agli Umiliati:

Torniamo ora agli Umiliati, ai quali apparteneva anche questo Monistero di S. Pietro in Monforte. Nel catalogo delle case di questi religiosi, fatto nell'anno 1298 e illustrato dal Tiraboschi, fra quelle di Milano si annovera anche questa che viene chiamata *Domus de Monteforti*, senza il titolo di S. Pietro.

Infine, fra i documenti riprodotti da L. Zanoni nella sua opera sugli Umiliati¹⁰ trovo quanto segue:

Milano, 1289, agosto 7: Frate Manfredo “de Brona” vende ai ministri del Convegno del terz'ordine di porta Orientale un fitto annuo su un sedime posto fuori la pusterla di Monforte in Milano.

con la precisa indicazione che tale sedime, o terreno, venduto ai ministri del terz'ordine degli Umiliati, si stende dal fossato del Comune di Milano (il Naviglio) verso oriente:

[...] *quae omnia sunt in sedimine uno illius fratris Mamfredi quod jacet in parochia Sancti Babilie porte Ho-*

rientalis extra pusterlam de Monteforti [...] quibus rebus coheret [...] a sero fossam communis Mediolani vie mediante [...]

Dunque, già intorno al 1290, una chiesa, e un terreno, appartenevano agli Umiliati, nel luogo attualmente occupato dal Palazzo Diotti, ossia dalla Prefettura. Bisogna a questo punto tenere presente che l'ordine degli Umiliati, prima di essere accolto nell'ubbidienza della Chiesa Cattolica, nel 1201, da Innocenzo III, ebbe origini fortemente intinte di eresia, e precisamente dell'eresia catara. Dice lo Zanoni, a p. 6 dell'opera citata: «il moto degli Umiliati, se non è filiazione diretta della grande eresia del secolo, l'eresia catara, a questa largamente attinge». Gli Umiliati furono condannati dal papa Lucio III nel Concilio di Verona (1184) insieme ai Poveri di Lione, p. 29 op. cit.:

[...] *et eos qui Humiliatos vel Pauperes de Lugduno falso nomine mentiuntur [...]*

Concludendo, questi sono, a quanto mi consta, i documenti noti. Scartata l'ipotesi del Torre, bisogna ammettere che non risultano, a tutt'oggi, prove assolutamente certe e positive che pongano in relazione il Monforte di Milano con il Monforte delle Langhe: è parimente chiaro che non esistono né prove, né semplici indizi in contrario. Certo sembra strano che il Giulini, che fu il primo a divulgare, fuori della cerchia degli eruditi, l'episodio dei Catari di Monforte, al momento di chiedersi quale poteva essere l'origine del nome di quella contrada, non abbia pensato ad essi. Forse il suo scrupolo di storico gli impediva di avanzare una ipotesi non documentata, o forse, alla sua anima “guelfa” ripugnava ammettere che un borgo della sua città rammentasse nel nome una setta di eretici e un crudele episodio di intolleranza religiosa.

Ma se, come si è detto, non si hanno prove positive, si possono e si debbono fare considerazioni di plausibilità e di probabilità a favore di tale tesi.

Sembra infatti plausibile che la esecuzione dei Catari abbia avuto luogo fuori delle ristrette mura della

⁸ G. Da Bussero, *Liber Notitiae Sanctorum Mediolani*, Ed. M. Magistrati e U. Monneret de Villard, Milano 1917.

⁹ G. Giulini, *Osservazioni intorno alle Abbazie ed ai benefici passati in commenda nella città e campagna di Milano e nelle città e campagne della provincia Milanese*, Ed. Cisalpino Goliardica, Ristampa Anastatica, Milano 1972, p. 472.

¹⁰ L. Zanoni, *Gli Umiliati nei loro rapporti con l'eresia, l'industria della lana, e i Comuni nei secoli XI e XII*, Ed. Hoepli, Milano 1911.

Milano dell'anno Mille: e tuttavia, non a grande distanza da queste. Se facciamo l'ipotesi, certo non provata, ma del tutto verosimile, che il luogo del supplizio coincida con quello ove poi fu eretta, ad opera degli Umiliati, la chiesa di S. Pietro in Monforte, e cioè dove sorge attualmente il Palazzo della Prefettura, siamo a meno di un chilometro da Piazza del Duomo. Né può trascurarsi la coincidenza del nome di Monforte con quello del paese dei Catari, la connessione fra essi e gli Umiliati, il luogo della loro chiesa.

Ma ciò che va seriamente considerato è, se sia probabile che un evento come quello non abbia lasciato alcun ricordo di sé nelle tradizioni e nella toponomastica popolare. L'abbruciamento dei Catari, che il Verri ritiene essere il primo esempio, nel Medioevo, di sterminio di una setta per cause religiose, fu seguito da un lungo e persistente movimento di eresie popolari, soprattutto catare. Nel secolo successivo a quell'evento venne fondata, a Concorezzo, a pochi chilometri a Nord di Milano, la prima chiesa catara italiana, con un suo vescovo. Nel 1236 la città di Milano era definita «rifugio e ricettacolo di tutti gli eretici»¹¹: e forse a ciò non è stata estranea la predicazione degli eretici di Monforte durante la loro prigionia.

Mancano, dunque, documenti scritti, per l'intervallo che va dal 1028 al 1289, che parlino di Monforte a Milano. Ma v'è una testimonianza non scritta: a metà circa di tale intervallo, intorno al 1176, quando furono costruite le nuove mura di Milano, la postierla a sud della porta Orientale viene chiamata "Monforte", dal nome del borgo a cui dava accesso: nome, dunque, precedente a tale costruzione e a tale data. In quell'epoca il ricordo degli avvenimenti era tenace e persistente, affidato com'era, oltre che alla tradizione orale, anche, appunto, ai nomi dei luoghi. Sembra difficile credere che uno spazio di tempo di meno di centocinquant'anni sia stato sufficiente a cancellare del tutto la memoria del fatto e del luogo.

¹¹ C. Violante, *Eresie urbane ed eresie rurali* in *L'eresia medioevale*, a cura di O. Capitani, Ed. Il Mulino, Bologna 1974, p. 168.

L'ipotesi, dunque, appare fondata. Non resta che formulare l'augurio che qualcuno degli studiosi e ricercatori di storia civica, di toponomastica e di topografia milanese possa rinvenire qualche documento che getti nuova luce sull'argomento, rompendo il silenzio che si stende sul periodo che va dal fatale 1028 fino all'anno 1289, quando il nome di Monforte riappare, collegato con quello degli Umiliati, non estranei all'eresia catara, su un documento ufficiale.

Fig. 1
Monforte d'Alba



Fig. 2
Monforte Alto



Fig. 3
La saracca



Fig. 4
Il passaggio coperto



Fig. 5
Il passaggio
coperto



Fig. 6
Arconi di
sostegno



Fig. 7
Pianta di Monforte alto
A - Chiesa parrocchiale ora demolita
B - Campanile
C - Passaggio coperto
D - Abside

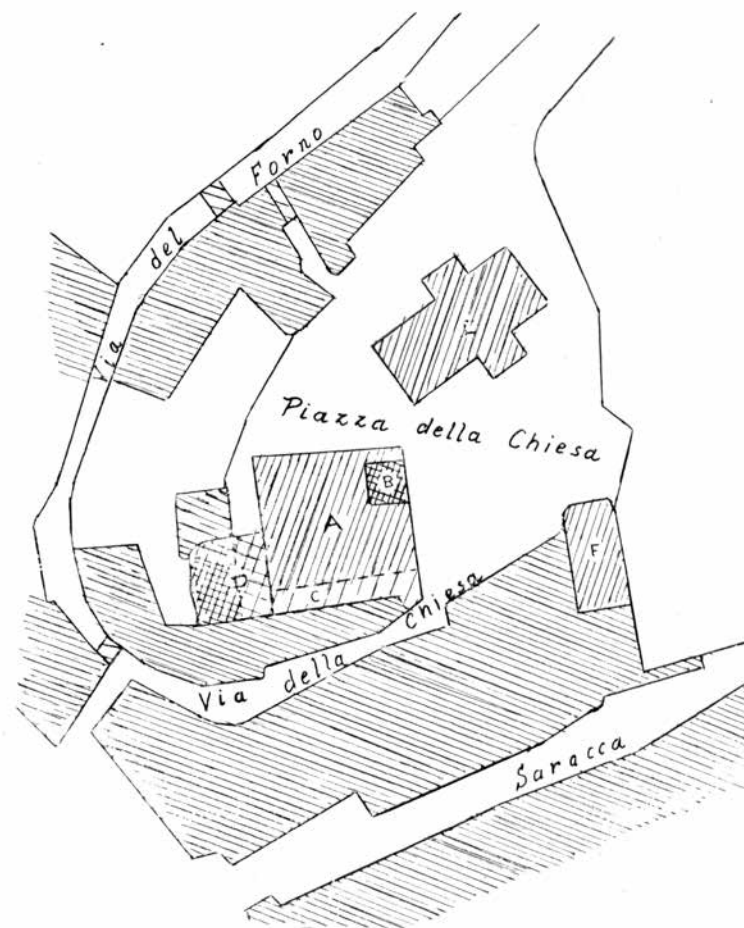


Fig. 8
Le mura di Milano secondo
Galvano Fiamma

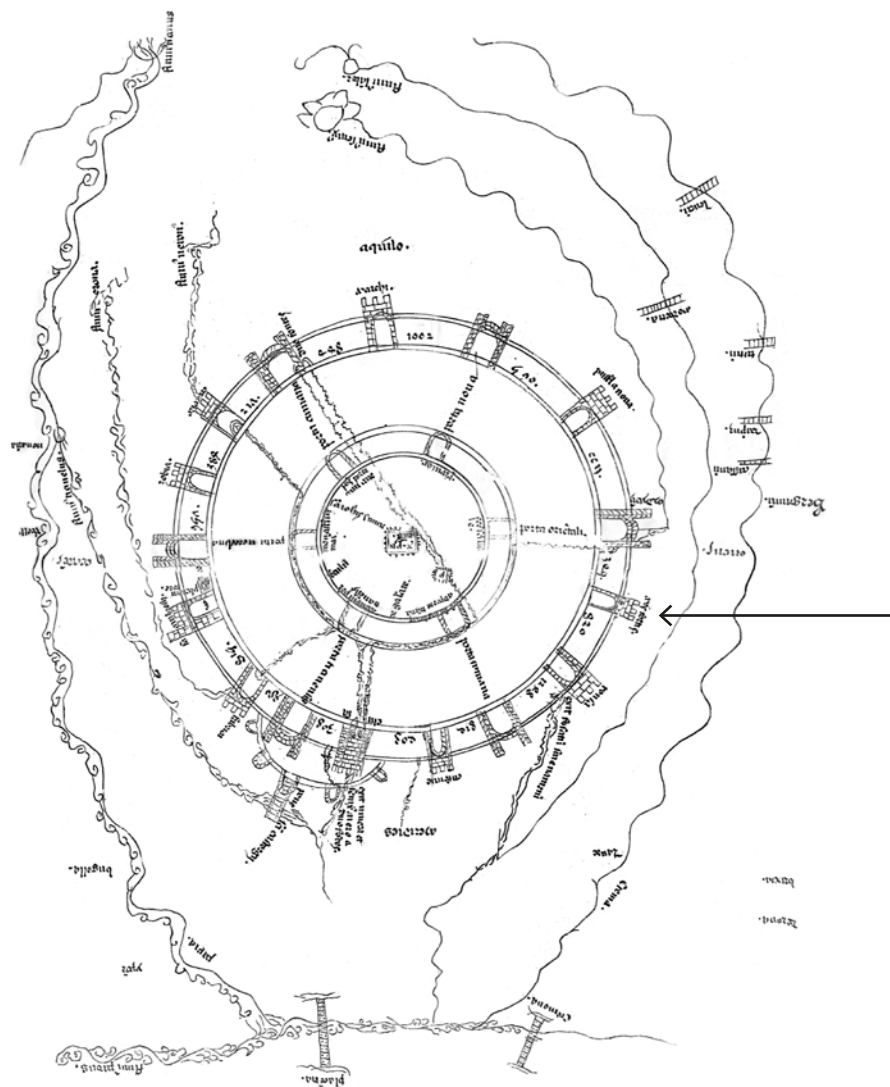


Fig. 9
Particolare della Pianta di Milano
del Giulini



Appendice I

Da: Raoul Glaber, *Les Cinq Livres de ses Histoires*
(900-1044) publiés par Maurice Prou
Ed. Alphonse Picard, Paris 1886
Lib. IV, Cap. II, p. 94.

5. *Castrum igitur erat per iddem tempus in gente Longobardorum, quod, ut erat, vocabatur Mons videlicet fortis, plenum etiam ex nobilioribus ejusdem gentis. Hos nempe cunctos ita maculaverat heretica pravitas, ut ante erat illis crudeli morte finire quam ab illa quoquo modo possent ad saluberrimam Christi Domini fidem revocari. Colebant enim idola more paganorum ac cum Judeis inepta sacrificia litare nitebantur. Sepissime denique tam Mainfredus, marchionum prudentissimus, quam frater ejus Alricus, Astensis urbis presul, in cujus scilicet diocesi locatum habebatur predictum castrum, ceterique marchiones ac presules circumcirca creberrimos illis assultus intulerunt, capientes ex eis nonnullos, quos, dum non quivissent revocare ab insania, igne cremavere. Contigit ergo in vicino haberi aliud castrum nostre religionis et fidei, in quo quidam miles aliquando egrotans ad extremum pene devenerat. Ad quem utique visitandum ex hereticorum castello illorum precipua juxta morem veniens mulier, revera potius ut evidentior fieret secta ejusdem nequitiæ, nam protinus ut egrediens domum, in qua eger decubabat, intraret, repente prospiciens is qui languebat vidit intrare cum eadem muliere ad se innumerabilem exercitum in nigerrimis vestibis faciebusque teterrimis. Qua vero ingressa, postquam languentis frontem ac pulsum pectoris et cetera, ut usus habet, manu perlustravisset pronuntiaretque illum convaliturum in proximum, domo egressa est, totaque simul familia cum illa solum relinquere infirmum.*

5. V'era dunque, in quei tempi, nella nazione longobarda, un castello che, poiché era tale, si chiamava appunto Monte Forte, ed era abitato dai più nobili di quella nazione. Tuttavia l'eretica malvagità li aveva così macchiati, che preferivano morire di morte crudele, che poter salvarsi da essa ed essere richiamati alla salutare fede in Cristo Signore. Essi adoravano gli idoli come pagani, e celebravano falsi sacrifici come i Giudei. Infine molte volte sia Manfredo, saggissimo marchese, che il suo fratello Alrico, vescovo della città di Asti, nella cui diocesi appunto risultava essere tale castello, e altri marchesi e vescovi all'intorno avevano portato ad essi frequenti assalti, prendendone alcuni che, poiché non volevano ripudiare la loro pazzia, bruciarono con il fuoco. Avvenne dunque che nelle vicinanze vi fosse un castello della nostra fede e religione, nel quale un guerriero, essendo ammalato, era quasi giunto agli estremi. Una insigne donna di quel castello degli eretici venne come per visitarlo secondo il costume, ma piuttosto per rendere più evidente la nequizie di quella setta; infatti, appena entrata nella casa in cui il malato giaceva, ad un tratto colui che vi languiva vide entrare con essa donna una innumerevole folla di gente in nere vesti e di tetro aspetto. Essendo entrata, dopo che ebbe esplorato con la mano la fronte del malato e le pulsazioni del petto, e altro, come è uso, avendo annunziato che sarebbe presto guarito, uscì dalla casa ed essa con tutti i famigliari lasciarono solo il malato.

Appendice II

Da: *Landulphi Senioris Historia Mediolanensis*

Lib. II, Cap. 27 (in *Rerum Italicarum Scriptores*, a cura di L. A. Muratori, Tomo IV, Par. II, p. 67).

27. *Ea tempestate cum dominus Heribertus omnes fere iam visitasset civitatum beati, Ambrosii suffraganeos, quorum gratia Italiam circuiverat, illos in omnibus bonis adhortans, Taurinum bonorum agmine clericorum ac militum copia strenuissimorum vallatus devenit. Ubi cum per aliquot dies sedisset, cohortatus episcopum et clerum civitatis, populum totius urbis, prophetis et apostolicis ammonitionibus, ut tanto decebat viro, quendam haeresim inauditam, quae nuper in castello supra locum qui Monsfortis vocatur, convenerat, audivit. Quod cum Heribertus audivisset, illico iussit ex ipso castro hominem illius haeresis, ut verius rem ipsam cognosceret, sibi repraesentari. Qui cum ante eius vultum venisset, promptissimum gerens ad passionem animum, laetus si vitam suppliciiis gravissimis finiret, vultu alacri ad omnia respondere paratus astitit. At Heribertus cum ipsum tanta constantia paratum vidisset, seriatim ac studiose vitam et mores ac illorum fidem sciscitari coepit. Igitur licentia, data ac silentio imperato, dicens Girardus adorsus est: «Deo omnipotenti Patri et Filio et Spiritui Sancto gratias refero immensas, quod tam studiose me inquirere satagitis. Et qui vos ab initio in lumbis Adae cognovit, annuat ut sibi vivatis sibi que moriamini, et cum ipso per saeculorum saecula regnantes gloriemini. Vitam meam et meorum fratrum fidem, qualicunque animo ea sciscitetis, vobis edicam. Virginitatem prae ceteris laudamus: uxores habentes, qui virgo est virginitatem conservat, qui autem corruptus, data a nostro maiori licentia castitatem perpetuam conservare liceat. Nemo nostrum uxore carnaliter utitur, sed quasi matrem aut sororem tenet. Carnibus numquam vescimur: ieiunia continua et orationes indesinenter fundimus; semper die ac nocte nostri maiores vicissim orat, quatenus hora oratione vacua non praetereat. Omnem*

27. In quel tempo Ariberto, avendo già visitato quasi tutti i suffraganei delle città di S. Ambrogio, per cui aveva percorso l'Italia, esortandoli ad ogni bene, giunse a Torino accompagnato da una schiera di buoni chierici e da un truppa di valorosissimi guerrieri. Risiedendovi per alcuni giorni, esortando il vescovo ed il clero della città, e tutto il popolo, con ammonizioni profetiche ed apostoliche, come si addiceva a tanto uomo, sentì parlare di una non ancora udita eresia, che da alcun tempo si era manifestata nel castello sopra la località detta Monforte. Avendo udito ciò, ordinò subito che da quel castello gli venisse condotto un uomo di quella eresia per conoscere meglio la questione. Venuto questi in sua presenza, con animo dispostissimo al martirio, e lieto di finire la vita fra gravissimi supplizi, stette pronto ed attento a rispondere ad ogni domanda. Ed Ariberto, vedendolo pronto con tanta fermezza, cominciò a richiedergli particolarmente e con cura della loro vita, e costumi, e della loro fede. Avuta dunque licenza di parlare, e comandato il silenzio, Girardo prese a dire: «Rendo immense grazie a Dio onnipotente Padre, e al Figlio e allo Spirito Santo, poiché voi volete così accuratamente interrogarmi. E Colui che fin dal principio vi ha conosciuti nei lombi di Eva, voglia che viviate con lui e con lui moriate, e vi gloriare, regnando con lui per i secoli dei secoli. Qualunque sia l'intenzione con cui voi volete sapere tali cose, io vi esporrò la mia vita e la fede dei miei fratelli. Noi stimiamo sopra ogni cosa la verginità: fra coloro che hanno moglie, colui che è vergine conservi la verginità, chi è già corrotto, avuta licenza dal nostro superiore, osservi una perpetua castità. Nessuno di noi usa carnalmente con la moglie ma la tiene cara come madre e sorella. Non mangiamo mai carne, e facciamo continui digiuni e ininterrotte preghiere: sempre, giorno e notte, i nostri superiori

nostram possessionem cum omnibus hominibus, communem habemus. Nemo nostrum sine tormentis vitam finit, ut aeterna tormenta evadere possimus. Patrem et Filium et Spiritum sanctum credimus et confitemur. Ab illis vero, qui potestatem habent ligandi et solvendi, ligari ac solvi credimus. Vetus ac novum testamentum ac sanctos canones cottidie legentes tenemus». Cumque haec et multa alia Girardus ingenio acutissimo dixisset, quibusdam magna ac terribilia videbantur. Interea dominus Heribertus eius astutiam et ingenium agnoscens pravum, de singulis verbis quae ipse predixerat, qualiter aut quomodo sentiret ac socii eius, evidenter aperire praecepit, et maxime qualiter de Patre et Filio et Spiritu sancto sentirent; et praeterea de singulis praecepit aperire. Quo audito Girardus laetabundus inquit: «Quod dixi Patrem, Deus est aeternus, qui omnia ut ab initio, et in quo omnia consistunt. Quod dixi Filium, animus est hominis a Deo dilectus. Quod dixi Spiritum sanctum, divinarum scientiarum intellectus, a quo cuncta discrete reguntur». Ad haec Heribertus respondit: «Amice, de Christo Iesu domino nostro qui natus est de Maria virgine, Verbum Patris, quid dicis». Respondit: «Iesum Christum quem dicis, est animus sensualiter natus ex Maria virgine, videlicet natus est ex sancta scriptura. Spiritus sanctus sanctarum scripturarum cum devotione intellectus». Heribertus: «Coniuges quare accipitis nisi ad sobolem procreandam, unde humanum genus nascetur?» Respondit: «Si universum genus humanum sese coniungeret, ut corruptionem non sentiret, sicut apes sine coitu genus gigneretur humanum». Heribertus: «Peccatorum nostrorum absolutio, in quo est? In apostolico, aut in episcopato, aut in sacerdote aliquo?» Respondit: «Pontificem habemus non illum Romanum, sed alium, qui cottidie per orbem terrarum fratres nostros visitat dispersos; et quando Deus illum nobis ministrat, tunc peccatorum nostrorum venia summa cum devotione donatur». Heribertus: «Vita vestra quomodo in tormentis finit?» Respondit: «Si nos per tormenta a malis hominibus nobis ingesta deficimus, gaudemus: si autem aliquando nos ad mortem natura perducit, proximus noster, antequam animam damus, quoquomodo interficit nos». Cum haec omnia Heribertus auribus intentis audivisset, tacite mirans, ceteris autem sua capita mutantibus; si in fidem catholicam, quam Romana eccle-

pregano a turno, affinché nessuna ora passi senza orazione. Abbiamo tutte le nostre proprietà in comune fra tutti gli uomini. Nessuno di noi finisce la vita senza tormento, per poter evitare gli eterni tormenti. Crediamo, e confessiamo, il Padre il Figlio e lo Spirito Santo. E crediamo di poter essere legati e sciolti da coloro che hanno il potere di legare e di sciogliere. Ogni giorno facciamo sì che siano letti il vecchio e il nuovo Testamento e i sacri canoni. Avendo Girardo dette queste e molte altre cose, con acutissimo ingegno, ad alcuni esse parvero grandi e terribili. Frattanto Ariberto avendo conosciuto la sua astuzia e la sua malvagia intelligenza, gli ordinò di spiegare più precisamente come e in qual modo lui ed i suoi compagni intendessero ogni parola che egli aveva detto prima, e, soprattutto, che cosa pensassero a proposito del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo: e gli comandò di spiegare ogni singola parola. Udito ciò, Girardo lietamente rispose: «Ciò che ho chiamato il Padre, è il Dio Eterno, che (è) tutte le cose come dal principio, e in cui tutte le cose consistono. Ciò che ho chiamato il Figlio, è l'animo dell'uomo amato da Dio. Ciò che ho chiamato Spirito Santo, è l'intelligenza delle scienze divine, da cui sono rette singolarmente tutte le cose». Al che Ariberto rispose: «Amico, che dici di Cristo Gesù signore nostro, che nacque da Maria Vergine, Verbo del Padre?» Rispose: «Il Cristo Gesù che dici, è l'animo nato sensibilmente da Maria Vergine, e cioè nato dalla Santa Scrittura. Lo Spirito Santo è la comprensione, con devozione, delle Sante Scritture». Ariberto: «Perché prendete moglie, se non per procreare prole, onde nasca il genere umano?» Rispose: «Se l'intero genere umano si mettesse d'accordo, nel non essere sensibile alla corruzione, il genere umano nascerebbe come le api, senza coito». Ariberto: «In che sta l'assoluzione dei nostri peccati? Nel Pontefice apostolico, o nel vescovo, o in qualunque sacerdote?» Rispose: «Abbiamo un Pontefice, non quello di Roma, ma un altro, che ogni giorno visita i nostri fratelli dispersi per tutta la terra: e quando Dio ce lo invia, allora vengono con somma devozione perdonati i peccati». Ariberto: «In qual modo finite la vita fra i tormenti?» Rispose: «Se moriamo per tormenti inflittici da uomini cattivi, ne siamo lieti: ma se talvolta la natura ci conduce a morte, il nostro prosimo, prima che rendiamo l'anima, in qualche modo ci

sia tenet, et baptismum, et vere Filium Dei, qui natus est ex Maria virgine secundum carnem crederet, et illud esse verum corpus et verum sanguinem quem sacerdos catholicus quamvis peccator per verbum Dei santificat, eum sci-scitatus est. Respondit: «Praeter nostrum pontificem non est alius pontifex, quamvis sine tonsura capitis sit, nec misterium». Quo audito, ut fama illorum erat, rei veritas apparuit. Et mittens Heribertus quamplurimos milites ad illum Montemfortem, omnes quos invenire potuit, cepit; inter quos comitissam castri illius in hac haeresi sentientem cepit. Quos cum Mediolanum duxisset, et per multos dies et per suos sacerdotes in fide catholica eos reintegrari desiderans laborasset, times, ne genus Italiae huius haeresi contaminaretur, perplurimum dolebat. At ipsi nefandissimi et a qua orbis parte in Italia fuissent eventi inscii, quasi boni sacerdotes cottidie tamen privatim rusticis, qui in hac urbe eos videndi causa convenerant, falsa rudimenta a scripturis divinis detorta seminabant. Quod cum civitatis huius maiores laici comperissent, rogo mirabili accenso, cruce Domini ab altera parte erecta, Heriberto nolente, illis omnibus eductis lex talis est data, ut si vellent omni perfidia abiecta crucem adorarent, et fidem quam universus orbis tenet confiterentur, salvi essent; sin autem, vivi flammarum globos arsuri intrarent. Et factum est, ut aliqui ad crucem Domini venientes et ipsam confitentes fidem catholicam, salvi facti sunt: et multi manibus ante vultus missis inter flammis exilierunt, et misere morientes in miseros cineres redacti sunt.

uccide». Ariberto, avendo ascoltato tutte queste cose attentamente, stupiva tacitamente, mentre gli altri crollavano il capo: e gli chiese se credesse nella fede cattolica secondo la Chiesa Romana, e nel battesimo, e veramente nel Figlio di Dio che è nato da Maria Vergine secondo la carne, e se credesse che fosse vera carne e vero sangue quello, che il sacerdote cattolico, anche se peccatore, consacra per la parola di Dio. Rispose: «Oltre al nostro pontefice, seppure non tonsurato, non v'è altro pontefice, né altro mistero». Udito ciò apparve chiara la verità di ciò che si diceva di essi. Ed Ariberto, avendo inviato una quantità di guerrieri a quel Monforte, catturò tutti quelli che potè trovare, fra i quali la contessa di quel castello, che aderiva a tale eresia. Avendoli condotti a Milano, per molti giorni, desiderando reintegrarli nella fede cattolica, si diede da fare con i suoi sacerdoti, e temendo che la gente italiana venisse contaminata da tale eresia, se ne doleva altamente. Ma quegli scellerati, che non sapevano nemmeno da qual parte del mondo fossero giunti in Italia, ogni giorno, privatamente, come buoni sacerdoti, ai contadini che venivano in città per vederli, diffondevano falsi insegnamenti distorti dalle sacre scritture. Avendo appreso ciò i maggiorenti laici di questa città, essendo stato acceso da una parte un grandissimo rogo, e dall'altra eretta una croce di Dio, contro il volere di Ariberto, a loro tutti, condotti in quel luogo, fu posta la condizione: che se volessero, ripudiando ogni perfidia, adorare la croce, e confessare la fede che tutto il mondo segue, sarebbero salvi: se no, dovevano entrare nelle fiamme per essere arsi. Ed avvenne, che alcuni, accostandosi alla croce del Signore e confessando la fede cattolica, furono salvi; e molti, coprendosi il volto con le mani si gettarono tra le fiamme, e morendo miseramente furono ridotti in misere ceneri.

Appendice III

Da: Ludovico Antonio Muratori, *Annali d'Italia*
Tipografia dei fratelli Ubicini, Milano 1838,
Vol. III, Anno MXXVII - MXXIX, p. 47.

Circa questi tempi succedette quanto lasciò scritto Glabro storico benché con qualche imbroglio di cronologia. Cioè in un castello, appellato Monforte, nella diocesi d'Asti, pieno di molti nobili, s'era introdotta un'eresia, con rinovare i riti de' Pagani e dei Giudei. Per quel che dirò, furono costoro più tosto Manichei, giacché questa mala razza s'era di soppiatto molto prima introdotta in Italia e in Francia, e pur troppo in tutti e due questi regni. Avea sparse di gran radici coll'andare degli anni. *Saepissime tam Mainfredus Marchionum prudentissimus, quam frater ejus Alricus, Astensis Urbis Praesul, in cujus scilicet Diocesi locatum habebatur hujusmodi Castrum, ceterique Marchiones, ac Praesules circumcirca creberrimos illis assultus intulerunt.*

Ciò che avvenisse di quel castello e di quegli Eretici, Glabro lo lasciò nella penna. Ma ne parla ben diffusamente Landolfo seniore storico milanese del presente secolo, con dire che Eriberto arcivescovo in questi tempi di Milano, trovandosi in Torino, udì l'eresia degli abitanti del castello di Monforte. Fatto prendere un di coloro, appellato Girardo, volle intendere da lui in che consistesse la setta e credenza di quel popolo. Allegramente espose costui i suoi dogmi, e chiaro si scorge che era l'eresia dei Manichei. Allora Eriberto spedì le sue milizie a quel castello, e fece prendere tutti quanti quegli abitatori, e specialmente la contessa di quel luogo. Fattili condurre a Milano, cercò tutte le vie di ridurli a ravvedimento; ma in vece d'abiurare i loro errori si misero a sedurre chiunque andava a visitarli. Perciò fu loro intimata la morte, se non ritornavano alla vera Fede di Cristo. Alcuni, almeno in apparenza, l'abbracciarono; ostinati gli altri, vivi furono bruciati.

Appendice IV

Da: Giorgio Giulini, *Memorie spettanti alla Storia, al Governo ed alla Descrizione della Città e Campagna di Milano ne' secoli bassi*, Ed. Francesco Colombo Libraio, Milano 1854, Vol. II, Libro XVIII, Anno 1028, p. 162.

Siccome mancano lumi bastevoli per determinare precisamente a quale anno spettino le additate memorie, così pure non li abbiamo per istabilire il tempo, a cui appartiene un altro celebre avvenimento, che molto interessa la nostra storia; onde seguendo l'esempio del signor Muratori, che negli *Annali d'Italia* ne ha trattato sotto l'anno 1028, io pure ne tratterò in questo luogo. Dice Glabro che nel castello di Monforte della diocesi d'Asti s'era introdotta una nuova eresia, che approvava i riti de' pagani e de' Giudei. Egli ci descrisse un fatto vero, quantunque non accertasse esattamente quali fossero gli errori di quegli eretici. Per estirpare la nascente zizzania Olderico, ossia Alrico vescovo d'Asti, coll'aiuto di suo fratello, il marchese Mainfredo, uomo di singolar prudenza, e di molti altri marchesi e prelati, erasi portato coll'armi contro di quel castello, e gli avea dato molti assalti, ma senza profitto. Nulla più abbiamo da Glabro: il restante di questa storia lo ha descritto il nostro Landolfo il vecchio; ma sembra ch'ei la trasporti più innanzi di qualche anno. Dice dunque che Ariberto, nostro arcivescovo, era andato a visitare tutti i vescovi suoi suffraganei; ed avendo quasi compito il giro, venne a Torino con buon numero di ecclesiastici e di militi valorosissimi. Ivi essendosi trattenuto per alcuni giorni esortando il vescovo, il clero ed il popolo alle buone opere, intese che un'eresia inaudita si era introdotta nel castello di un luogo addomandato Monforte. Ciò ascoltato, ordinò che si procurasse di avere qualche uomo di quella fortezza, per conoscere la verità di tal fatto. Gli fu dunque presentato un uomo, per nome Gariardo, che si dichiarava prontissimo ad ogni patimento, e felice se avesse potuto terminar la sua vita fra' tormenti. Interrogato costui qual fosse la vita e la credenza de' suoi compagni, rispose in termini tali, che parevano ben conformarsi alla vita ed alla

dottrina de' buoni cattolici. Disse fra le altre cose, ch'essi amavano la verginità; che vivevan castamente sino colle proprie mogli; non mangiavano mai carne; digiunavano sempre; si distribuivano le orazioni in guisa, che nessun ora mai passasse, in cui non vi fosse chi offerisse preghiere a Dio. Che avevano tutti i loro beni in comune; credevano nel Padre, nel Figliuolo e nello Spirito Santo; tenevano che vi fosse una podestà in terra di legare e di sciogliere; e riverivano i libri del vecchio e del nuovo Testamento, e i sacri canoni, che si leggevano da essi quotidianamente. Ma l'arcivescovo penetrando alla malignità che ricoprivasi sotto quelle frasi, gli ordinò che meglio, e più distintamente si spiegasse sopra certi punti, e dalle sue risposte comparvero manifestamente i seguenti errori: primieramente intorno alle persone della Santissima Trinità, coloro credevano bensì giustamente, che il Padre era Dio e eterno e Signore, d'ogni cosa; ma quanto alle altre due persone si allontanavano affatto dalla fede cattolica. Il Figliuolo pretendevano che altri non fosse se non l'animo dell'uomo amato da Dio; e quanto allo Spirito Santo non intendevano sotto questo nome, che l'intelligenza delle divine scritture, da cui dicevano che ogni cosa si reggeva. Circa l'Incarnazione attenendosi agli stessi principi, credevano che Gesù fosse l'animo umano, nato dalla santa Scrittura, e dalla intelligenza della medesima. Disapprovavano il matrimonio, e dicevano che tolto questo gli uomini tuttavia sarebbero nati senza alcun'opera della carne. Non riconoscevano alcun superiore ecclesiastico se non il loro ministro, e in lui solo credevano riposta l'autorità di assolvere dai peccati; oltre a ciò non approvavano altro rito, mistero o sacramento. Stimavano necessario per ischivare nell'altra vita le pene dell'inferno il terminar questa fra' tormenti; onde condannati a morte gioivano; e se alcuno fra essi giungeva naturalmente vicino alla morte veniva per carità ammazzato da' suoi. Questi errori punto non si assomigliano ai dettami della religione pagana, o giudaica, come dice Glabro; ma sono molto somiglianti a quelli della setta de' Manichei, l'eresia de' quali cominciò ora ad infettare di nuovo l'Italia, che poi per quasi tre secoli ne restò malamente imbrattata. Singolarmente la città di Milano e la sua campagna fu soggetta ne' seguenti tempi a sì funesto male; onde giova l'averne qui additati i funesti principj in Italia.

L'arcivescovo Ariberto, scoperta la nascente eresia, affine di sradicarla, mandò gran quantità di militi al castello di Monforte, acciò prendessero degli abitanti tutti quelli che potevano avere. Molti perciò ne furono condotti a Milano, e fra questi anche la contessa del luogo, seguace de' mentovati errori. Il prelato col mezzo di buoni e dotti sacerdoti a ciò destinati, procurò di ritirare sì quella signora, che i suoi sudditi dalla strada della perdizione in cui si erano posti; ma costoro in vece di ravvedersi, procuravano anzi di tirare ne' loro sentimenti quelli che andavano a visitarli. Perciò i primati della città, temendo che non si spargesse più largamente il veleno, alzata da una parte una croce, e dall'altra acceso un gran fuoco, fecero venire tutti gli eretici, e loro proposero l'inevitabil partito, o di gettarsi a piè della croce, e confessando i loro errori, abbracciare la dottrina cattolica, o di gettarsi nelle fiamme. Ne seguì che alcuni si appigliarono al primo progetto; ma gli altri, ch'erano la maggior parte, copertisi il volto colle mani, corsero nel fuoco da cui furono miseramente consumati. Dice lo storico, che ciò fu eseguito contro la voglia dell'arcivescovo: *Heriberto nolente*; onde ci viene a mostrare che i primati milanesi già cominciavano a sdegnare anche la superiorità che avea sopra di loro l'arcivescovo, ed a volersi regolare da sé. Primi indizi della repubblica che si andava a poco a poco formando in Milano. Possiamo anche ne' soprannarrati fatti riconoscere qualche principio del tribunale della Inquisizione contro gli eretici, composto allora dalla giurisdizione ecclesiastica e laica, insieme unite.¹

¹ [N.d.A.] Gli Eresiarchi di cui parla qui l'autore sono i famosi Patarini, come puossi ricavare dalle *Notizie storiche* sui medesimi del professore Baggiolini. Dopo questi settari vennero i così detti Fraticelli, i Credenti di Concarezzo, i Valdesi, i Credenti di Bagnolo, gli Arnaldisti, i Guglielmisti, seguaci di Guglielmina boema, ecc. Sarebbe veramente opera curiosa e per noi importante se alcuno imprendesse a raccogliere le memorie intorno a questi settarii i quali servirebbero di illustrazione non solo alla storia patria, su questo rapporto non ancora ben rischiarata, ma eziandio a quella del pensiero umano. Alcuni scrittori milanesi opinano che l'attuale contrada dei Pattari traesse il suo nome dall'avervi gli eretici Patarini presa dimora; altri dalla parola *Pattee* del dialetto milanese che vale "rigattiere"; quanto a me, propenderei meglio per la prima che per la seconda.

Appendice V

Da: Pietro Verri, *Storia di Milano*
Milano 1824, Tomo I, p. 160.

Un fatto accaduto circa questo tempo cioè nel 1028, merita di essere riferito; perché ci dà idea de' tempi, e del carattere di Ariberto. S'era sparsa voce, che nel Castello di Monforte nella Diocesi di Asti, vi fosse celata una nuova Setta di Eretici. Glabro dice, che questa eresia che approvava i Riti de' Pagani, e de' Giudei, quasi che fossero componibili i due riti dell'unità di Dio e del Politeismo, della detestazione e del culto degli Idoli. Landolfo il vecchio dice, che interrogati questi eretici, rispondevano di essere pronti ad ogni patimento; che amavano la virginità, e vivevano castamente sino colle loro mogli; non mangiavano mai carne; digiunavano, e si distribuivano le orazioni di guisa, che nessuna ora del giorno vi fosse, in cui non si offrissero a Dio le loro preghiere; che avevano i loro beni in comune; credevano nel Padre, nel figliuolo e nello Spirito Santo; tenevano che vi fosse una podestà in terra di legare e di sciogliere; e riverivano i libri del nuovo e del vecchio Testamento, e i Sacri Canon. Così essi professavano la loro fede. Molti Marchesi, e Vescovi, e Signori erano comparsi colle armi, per sottomettere quel Castello di Monforte, ma inutilmente. L'Arcivescovo Ariberto girando per la sua giurisdizione sulle diocesi de' Vescovi suoi suffraganei, scortato da militi valorosissimi, sebbene ascoltasse da Gariardo, uno de' pretesi eretici, la professione di fede nella maniera, che ho detto; credette di penetrare la malignità di quelle espressioni. Si posero loro in bocca molti sentimenti eterodossi sopra i Santi Misteri della Trinità, e della Incarnazione; e si volle che fra gli altri errori coloro credessero, che il Matrimonio fosse cosa riprovabile, e che anche senza veruna opera di uomo sarebbero nati i fanciulli, e continuato il genere umano. Ogni lettore che preferisca la verità alla opinione, giudichi se sia mai possibile che un ceto di uomini adotti

e professi una tal dottrina! Certo è però che gli abitatori del Castello di Monforte vennero in buon numero presi dai militi dell'Arcivescovo e tradotti a Milano insieme colla Contessa di Monforte Signora del Castello; e l'Arcivescovo tentò di convertirli col mezzo di ecclesiastiche e pie persone, ma ciò non riuscendo, «i Primati della nostra Città temendo», dice il Conte Giulini¹, «che si spargesse più largamente il veleno, alzata da una parte una Croce, e dall'altra acceso un gran fuoco, fecero venire tutti gli Eretici, e loro proposero l'inevitabil partito, o di gettarsi a piè della Croce, e confessando i loro errori abbracciare la dottrina Cattolica, o di gettarsi nelle fiamme. Ne seguì, che alcuni si appigliarono al primo progetto; ma gli altri, ch'erano la maggior parte, copertisi il volto colle mani, corsero nel fuoco, da cui furono miseramente consumati»; al che aggiunge Landolfo il Vecchio, che un tal fatto accadesse per volere de' Primati: *Heriberto nolente*². In que' tempi il glorioso nostro S. Ambrogio non si dipingeva punto in atto feroce con uno staffile nella mano; né si credeva che avesse contrastato al Sovrano; né perseguitato gli eretici seguaci di Ario. Si sapeva che il Santo Vescovo aveva pazientemente sofferto la persecuzione del Principe; e aveva tollerati con carità e mansuetudine i suoi fratelli che traviavano nella fede; e a Dio padrone di tutto, supplice offriva le sue preghiere, acciocché misericordiosamente gli richiamasse alla strada della vita, senza adoperare egli altre armi o suggestioni, che la parola, che persuade, l'esempio, che persuade ancor più, e la fraterna compassionevole affezione, colla quale si distinse quel Beato nostro Pastore. L'orgogliosa ambizione di sovraneggiare persino le idee, coprendosi col manto d'un religioso zelo, ha introdotta la persecuzione, la violenza, i roghi; quali non hanno distrutto giammai il fanatismo; ma attizzandolo anzi l'hanno alimentato e resi irreconciliabili gli eterodossi. L'umanità, la dolce insinuazione, la pazienza,

¹ Tomo 3, p. 222. Riferisco le parole d'un autore dei nostri giorni anzi che quelle di Landolfo contemporaneo, perché il lettore si appaghi essere il fatto non controverso, ma accordato da un illustre erudito, e da un Guelfo.

² [N.d.A.] Contro il volere d'Ariberto.

disarmano gli avversari, e li richiamano a venerare il vero Dio con mansuetudine, con pace, colla benevolenza e coll'esercizio della virtù. Io mi sono prefisso di non considerare Ariberto come Arcivescovo. Come uomo pubblico, cittadino, soldato, politico, egli ha saputo rendersi padrone di quella rocca, il che in vano altri aveva tentato; e il suo cuore ricusò di approvare l'atto ingiusto e crudele del supplizio. Vi è molto anche da dubitare se veramente quegli infelici fossero in errore nel dogma. Mi pare incredibile l'errore di fisica sulla generazione. Mi sembra assurdo l'altro errore, loro imputato, cioè che fosse loro opinione dannarsi ciascuno se non moriva fra i tormenti. Ripugna poi affatto al buon senso il costume che volevasi loro attribuire, cioè, che violentemente uccidessero i loro confratelli allorché gravemente erano ammalati. Se ci fosse rimasto qualche scritto, in cui alcuno di questi infelici avesse rappresentata la causa propria, saremmo un po' meglio informati della verità. Forse erano costoro cristiani più pii e segregati dalla depravazione generale, e per ciò perseguitati. S. Pietro Damiano che viveva in quel secolo, così scriveva: *«ad tantam faecem quotidie semetipso deterior mundus devolvitur, ut non solum cuiuslibet sive saecularis, sive ecclesiasticae conditionis ordo a statu suo collapsus jaceat, sed etiam ipsa Monastica disciplina solo tenus, ut ita dixerim reclinata, ab assueta illa altitudinis suae perfectione languescat. Periit pudor, honestas evanuit, Religio cecidit, et veluti facto agmine omnium sanctarum virtutum turba procul obscessit»*³, così quel Santo descriveva i costumi di que' tempi infelici. Il supplizio adunque de' nominati abitatori di Monforte fu certamente atroce e poco Cristiano; l'errore, se vi fosse è cosa dubbia. Così leggiamo, che dai Pagani si trattassero i Martiri; ma così non si legge, che gli Apostoli dilatassero

la santa e mansueta Religione di Cristo. Questa però è la prima memoria, e la più antica di persecuzioni e patiboli adoperati da' cristiani per causa di religione; e mi dispiace che questo primo esempio che ne' secoli posteriori è stato seguito da tanti altri funesti, sia stato dato in Milano l'anno 1028.

³ Muratori, *Med. Aev.*, Tomo X, p. 65.

[N.d.A.] "A tale feccia di costumi, peggiorando giornalmente da se stesso, si riduce il mondo, che non solo giace dallo stato suo decaduto qualunque ordine di laica o ecclesiastica condizione, ma languisce ancora la stessa monastica disciplina, dalla consueta perfezione della sua elevazione piegata direi quasi al suolo. Però il pudore, svanì l'onestà, cadde la religione e quasi in un drappello raccolta, andò lontana la turba di tutte le sante virtù".

Appendice VI

Da: Giovanni Berchet, *Poesie*
Ed. Dr. Francesco Vallardi, Milano 1936, p. 103.

Il Castello di Monforte

I.

Al castello del Sir di Monforte
l'annottato romeo camminò:
là fermossi, e battendo alle porte,
un rifugio dal nembo implorò:

5 — Compatite, o tementi di Dio,
al cristiano che tetto non ha!
Date asilo benigni all'uom pio,
che in Giudea pellegrino sen va!

10 Fin dall'ultime Spagne qui venni;
lacerato hanno i sassi il mio piè,
rotto il fianco i digiun che sostenni,
ho la notte e il mal tempo su me.

Il meschin che v'implora alle soglie
confortate del vostro favor;
15 e se un giorno l'angustia voi coglie,
vi rimerti in quel giorno il Signor! —

La preghiera dell'uomo che pena
su nell'aula del Sire salì.
Tra i baroni raccolti alla cena,
20 tosto il gajo colloquio finì.

Inclementi col forte in battaglia,
eran miti dinanzi al dolor:
perché in tutti di sotto la maglia
generoso ferveva l'amor.

25 Ognun d'essi alla sposa del core
tese l'occhio a spiarne il voler;
e le belle: — Togliete all'angore
questo errato sul bujo sentier —

Ecco il Sire fa cenno ad un paggio;
30 ecco il paggio alle porte calar;
e redire, e curvato all'omaggio
il romeo fra convivì gridar.

Peritoso dinanzi a' guerrieri
l'uom di Dio si contenne, e tremò;
35 poi confuso allo stuol de' coppieri
la sparuta persona celò.

Ma su lui come raggio di sole
corse il dolce sorriso del Sir;
e volaron cortesi parole
40 a fermargli sul labbro il sospir.

— Poveretto perduto al sereno!
Vieni, adagia lo stanco tuo piè.
La mia tazza riscaldi il tuo seno,
la mia gioja sia gioja per te.

45 Non temere le spade, i lanciotti
qui poggiati agli appesi broccier.
Non temere di lubrici motti
un'offesa al tuo casto pensier.

Se pria noi non assale il nemico,
50 tace l'astio, riposa l'acciar,
e a noi giova di culto pudico
la gentile bellezza onorar —

Rincorossi l'uom santo, ed assiso
co' baroni alla mensa ospital,
55 era l'alma che sogna un eliso,
dopo l'ansie d'un sogno feral.

Quando il desco spogliaro i valletti,
 quando tolse le tazze il coppier,
 reclinate le facce su' petti,
 60 come gente raccolta in pensier,

stetter tutti alcun tempo i cenanti;
 dipoi tutti guardarono al ciel;
 dipoi venne chi al Sire davanti,
 pose il libro del santo evangel.

65 E quei lesse: — beato chi è pio,
 e beato chi è mondo di cuor,
 e chi offeso è da mal favellio,
 perché il regno de' cieli è per lor;

e beato chi è in pianto, in trambusto,
 70 perché il dì che 'l consoli verrà!
 E beato chi ha sete del giusto,
 perché anch'ei dissetato sarà! —

Dopo chiuso sul desco il messale,
 nuovamente ei raccolse il pensier;
 75 nuovamente ciascun commensale
 meditando rimase a seder.

Qual da zelo che subito accenda,
 mosso, un veglio tra lor si levò;
 e parlò dell'amarci a vicenda
 80 noi che Dio nel suo amore creò.

E dicea, se lussuria nol guasti,
 esser santo il battito d'amor.
 E parlò delle nozze de' casti
 cui le gioje compone il pudor.

85 Il romeo giubilando stupìa,
 ei che in tanto viaggio fin lì
 vide tanta ferocia per via,
 e tant'empie parole sentì.

Nelle guglie dell'alto castello
 90 la bufera sei giorni fischiò,

e sei giorni il santissimo ostello
 al romeo quegli indugi alleggrò.

Finalmente la settimana luce
 dalle pinte vetriere il ferì,
 95 pura come il fervor che 'l conduce
 alla terra ove Cristo morì.

Stretto ai lembi il cordiglio tu 'l vedi
 il suo bigio roccetto vestir,
 e piangendo agli estremi congedi,
 100 dar di mano al bordone, e partir.

Scese in Asti, alla Sesia, al Ticino,
 all'Olona, ai sabbioni del Po;
 venne al Reno, salì l'Appennino,
 per pinete, per ermi vagò.

105 Vide Roma, e su funebri panni
 la tiara deposta all'altar;
 poi sul sandalo a papa Giovanni
 l'aurea croce prostrossi a bacciar.

Giù traverso le lande latine
 110 mosse alacre la lena del piè;
 e calato alle piagge marine,
 Dio lodando, in Amalfi ristè.

Era vedovo il mar de' suoi venti;
 fermo al lido l'Egizio nocchier,
 115 ai mercati del Cairo fiorenti
 disperando mandava il pensier.

Ma propizio soccorse all'anelo
 il desire dell'uom del Signor;
 la sua fede parlò su nel cielo,
 120 il suo prego vi ottenne favor.

Fuora il vento soffiò le vallee:
 il romeo con l'Egizio salpò,
 che giulivo alle patrie moschee
 via per l'onde la prora drizzò.

II.

125 In riva all'acque memori
del canto de' Profeti,
là fra i rosai di Gerico
e l'aure de' palmeti,
al Pellegrin nell'anima
130 un pensier mesto errò,
che poi mutato in ansia
solingo la occupò.

Era il pensiero indomito
della natia chitarra,
135 ch'oltre Guascogna chiamalo,
più lunge oltre Navarra:
ai monti u' non può l'Arabo
le tende sue piantar,
ai forti che combattono
140 per ricacciarlo al mar.

Era il desio di mescersi
alle fraterne schiere,
d'udir la *redundilia*
delle fanciulle ibere,
145 che di Pelagio cantano
l'intrepida pietà,
i monti delle Asturie,
l'intatta libertà.

— Perché — dicea — rimangomi?
150 Perché non torno a' miei?
Già l'orto di Getsemani
io di sospiri empiei;
già le votive lagrime
quest'occhio mio versò,
155 sul colle che il patibolo
del Giusto sopportò.

Prostrato nella polvere,
la battezzata fronte
curvai dinanzi ai barbari
160 e ne sostenni l'onte,
sol che mi desser l'adito

ai luoghi del dolor.
L'ottenni: il voto sciogliesi
ch'io m'era posto in cuor.

165 Addio Sionne e Golgota!
E tu Sepolcro Santo,
che al mondo attesti il termine
del suo vetusto pianto.
Con le memorie mistiche
170 tu avviva la mia fé,
nella lontana patria
a cui rivolgo il piè! —

Ei disse. E fra le immagini,
fra i gaudi del ritorno,
175 gli sovvenia l'Italia
e l'ospital soggiorno,
le cortesie spontanee,
il facile assentir,
e la valle del Tanaro
180 e di Monforte il Sir.

Qual chi all'amico struggesi
di palesar l'affetto,
e la parola è povera
al vivo suo concetto,
185 ei venne in Gerosolima
all'ara del Signor,
e ne staccò un manipolo
di consacrati fior.

Del cedro incorruttibile,
190 onde selvoso odora
primo l'eccelso Libano
fra i monti dell'aurora,
salì un bel ramo a cogliere,
coi fior l'inghirlandò;
195 e di memoria simbolo
al Sire il destinò.

E ritentò i pericoli
della deserta via,

200 traverso il lungo fischio
 del Beduin, che spia
 se i dromedarj tornino,
 se preda sua saran
 l'oro, i tappeti, i balsami,
 le perle d'Ispahan.
 205 Va il Pellegrin: la nitida
 gazzella il collo innalza
 fuor della macchia, e pavida
 via per la sabbia sbalza;
 le sue pupille splendono
 210 come carbonchio al sol,
 lesto è il ginocchio, l'aquila
 ha men veloce il vol.

Egli la guarda: e celere
 vorria com'essa il piede;
 215 e col presago spirito
 già incontra i cari, e siede
 lieto fra quei che pendere
 dal labbro suo vedrà,
 quando i portenti e i popoli
 220 veduti narrerà.

Sereno come il giubilo
 che fanno i suoi pensieri,
 il sol la via gl'illumina;
 di lor fragranze alteri
 225 i venticelli corrono
 a rinfrescargli il sen,
 fino alla tende il seguono
 dell'accampato Armen;

costanti l'accompagnano
 230 fino alla sabbie estreme,
 e quando ei solca rapido
 l'onda che rotta geme,
 volano a lui sul cassero,
 e per gran tratto in mar
 235 i fiori gli rammentano
 che più non dee mirar.

III.

Son disfatte le siepi sul colle,
 che fiorivan di bei gelsomin;
 gramignose verdeggian le zolle
 240 dove prima era pesto il cammin.

Son divelti o scavezzi gli abeti,
 al cui rezzo sedea il passaggier.
 Dove prima eran freschi mirteti,
 oggi è il cardo increscioso a veder.

245 Come tutto qui l'anima serra!
 Chi, a pensarvi, potrebbe mai dir:
 Di Monforte, ella è questa la terra;
 per qui vassi al castello del Sir!

Non s'ascolta nitrare un cavallo,
 250 non si vede lanciar un falcon;
 non un veltro che latra dal vallo
 o squittisca sul cervo al burron.

Da Monforte persona non viene,
 a Monforte persona non va.
 255 Strada mesta! Chiunque la tiene
 perso è in dubbj che scioglier non sa.

E il romeo la teneva; salìa
 con la mano sul trepido cuor.
 Non la sera per anco imbrunìa,
 260 e già un gufo metteva stridor.

Sola voce che vien da Monforte,
 gli fa il sangue repente gelar:
 oh, sarebbe mai l'angiol di morte
 sul castello disceso a posar!

265 A ogni passo ch'ei fa su per l'erta
 guarda innanzi sperando qualcun;
 dà l'orecchio nell'aria deserta,
 ma non vede, non sente nessun.

Dov'è adesso la fretta del corso!
 270 dove il tanto desio d'un tal dì?

e il previsto festevol discorso?
e il contento del dire: son qui?

Che strettezza in quel cuor miserando!
che paure traverso il pensier!

275 Oh, gli amici che andava cercando,
e gli amava, gli amava davvero!

Quanto appena tre voli di dardo,
tanto ancora per lui da salir;
poi radendo da piè il baluardo
280 vedrà il ponte e le porte apparir.

Smorto il viso, perduta la mente,
su pel colle, com'un che stordì,
perché stretto dal dubbio pungente,
ei quel poco di strada compì.

285 Trova il ponte là mezzo distrutto
come fosse d'un vil casolar.
Non aperta, non chiusa del tutto,
scassinata la porta gli par.

Vede l'ellera spessa di foglie
290 che serpendo su i cardini va;
vede l'erba crescente alle soglie,
come s'uomo non entri mai là.

Guardò in alto, cercò il finestrato,
vide un altro funesto segnal:
295 da umidosi rottami interrato
metter muschio ciascun davanal.

E le imposte dal vento squassate
non tenersi agli stipiti più,
e gracchiar tra le rotte vetrate
300 le cornacchie vaganti su e giù.

Va a tentar se la porta dia varco;
e puntando di forza passò.
Infra il bujo del lungo sottarco
per l'androne al cortile arrivò.

305 Mette voci: non ode altra voce;
gira l'occhio fin su 'l torrion;
vede un rocco, una mitra, una croce,
dove il sire innalzava il pennon.

Che vuol dir? donde mai? come venne
310 quella mitra, quel rocco lassù?
Che vuol dir quella croce solenne,
ripetuta sui muri quaggiù?

Corre al sito dov'eran le scale;
è serrato: niun adito v'ha;
315 e sul chiuso anche là, un pastorale,
una mitra han dipinto anche là.

Deh, una voce, un'umana parola,
da chiarire il confuso pensier!
Poveretto romeo! chi l'involta
320 al tormento di tanto mister!

Tutto quanto egli ha cerco il loggiato,
tutto intorno egli ha cerco il cortil;
più niente; alla stanza d'uom nato
non è più quel castello simil.

325 Ferma il passo; e guardando il bel ramo,
qual palmizio portato fin lì,
gli ricorda nell'animo gramo
con che speme cogliesselo un dì.

Guarda i fiori che tolti egli avea
330 sul sepolcro del Gran Nazaren,
e pensando a cui darli dovea,
sente il pianto che agli occhi gli vien.¹

¹ [N.d.A.] Manca il seguito.

Bibliografia

Libri

Autori vari, *L'eresia Medioevale*, a cura di O. Capitani, Ed. il Mulino, Bologna 1971.

R. Manselli, *L'eresia del male*, Ed. Morano, Napoli 1963.

T. Runciman, *The Medieval Manichee. A Study of the Christian Dualist Heresy*, Cambridge 1955.

C. Violante, *La società milanese nell'età precomunale*, Ed. Laterza, Bari 1953.

R. Morghen, *Medioevo cristiano*, Ed. Laterza, Bari 1962.

Articoli

G. Conterno, *Catari a Monforte*, «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici e Artistici della Provincia di Cuneo», 1972.

I. da Milano, *Le eresie popolari del secolo XI nell'Europa occidentale*, «Studi gregoriani per la storia di Gregorio VII e della riforma gregoriana», Vol. 2, 1947.

G. Cracco, *Riforma ed eresia in momenti della cultura europea fra X e XI secolo*, «Rivista di storia e letteratura religiosa», Vol. 7, 1971.

H. Taviani, *Naissance d'une hérésie en Italie du Nord au XIe siècle*, «Annales. Economies, Sociétés, Civilisations», N. 5, 1974.

Le canzoni

-

I Catari di Monforte a Milano

-

di Cesare Malfatti

1. Credo

Testo di Luca Morino

Cosa vuoi da me?
da queste mie parole soffiate
cosa vuoi?
cosa chiedi a queste anime nude

Non riesci a capire
non puoi capire noi

È la vita amara
è la terra scura ed eterna
non potrai mai
afferrare l'acqua con il pugno chiuso

La fame, l'inferno
l'amore, la luce

Credo crudeli gli animali
spietati ma questa è la natura
credo crudele la natura
spietata ma sempre leale

Credere è vivere
credere è sognare

Anarchia scandalosa eresia

2. Possibilità

Testo di Vincenzo Vasi

Altissimo ti chiedo
se è vero che esisti
il posto dove vivrei è nella mente

Nessuno parli per me non ha titolo
attendo il martirio perché
hai deciso tu
anche per me

Ci fosse una possibilità
di credere in niente
la sfrutterei

Araldo di verginità ma che enormità
ma chi è che decide chi e cosa
sicuro è già qui
attaccato a me

Se mai ci fosse occasione
di credere in niente
la coglierei

3. Dio dov'è?

Testo di Alessandro Grazian

Chissà se tu mi vuoi
vicino a te
soltanto per gettarmi via
La salvezza che
vuoi darmi tu
non assomiglia più alla mia

Dio dov'è?

C'è un fuoco che ti dà
la libertà
ma non è il fuoco che c'è qui
Per una croce che
abbraccerò
ce n'è una che, che io
io tradirò

Ma Dio dov'è?
Dio dov'è?

E non conosco più
la fame che
dici di sentire in te
E chi lo sa se tu
al posto mio
sceglieresti me o Dio

Ed ora so
so dov'è!
so Dio dov'è
so dov'è!
nel basso dei cieli

4.

Un romeo in lacrime

Testo di Dany Greggio

Più non si viene più non si va
sradicato il seme di questa città
alba di follia, purezza e castità
terrorismo verde mangia l'anima

romeo, che fai? romeo

Sono bruciati lì o sono arsi qua?
ma che te ne frega di quelli là
la catarsi è un rito che purifica
ed il fuoco ardente infiamma le virtù

tu sei, in lacrime, tu sei

Del nazareno i fiori orfani in mano e poi
del libanese cedro il ramo si seccò
cuore che si svuotò, occhio che lacrima
il pianto è sciolto ormai alla memoria

romeo, dove vai? in lacrime
romeo, dove vai? in lacrime, dove vai?

5.

Altrove

Testo di Giuseppe Righini

Soltanto noi due in questo destino
nel tempo che c'è soltanto io e te
per quello che so, per quello che vale
ti rivelerò qualcosa di tuo

E poi svanirò nel rosso che sale
tramonta l'età che scivola via

Altrove, lontano da qui
altrove, lontano da qui
oh padre, che figlio vuoi?

E chi sceglierai?
ai sogni l'apnea, ai cieli le croci

Scintille nel blu, il buio scompare
non scenderò più, ho scelto la via

Altrove, lontano da qui
altrove, lontano da qui
le mie ceneri
altrove, lontano da qui
altrove, tra gli spiriti

Si muove il mio respiro
che cerca il tuo
fratello e bugia, carnefice e cuore

6. Una casa

Testo di Alessandro Cremonesi

C'è una casa
quella casa è come me
trasformata in qualcos'altro come me
C'è una casa
che ha finestre come me
inchiodate perché dentro faccia buio
Era notte
tu eri dentro insieme a me
quando l'uragano l'ha spazzata via
spazzata via, spazzata via

C'è una casa
che ha porte come me
e son sprangate, ormai nessuno le apre più
C'è una casa
ha un giardino come me
bruciato perché non fiorisca più
C'è una gabbia
stretta intorno a me
ma il mio spirito è più libero di me
Era notte
tu eri dentro insieme a me
quando l'uragano ci ha spazzati via
spazzati via, spazzati via

E volevo
trovare la mia verità
ma senza alcun potere o vanità
Era notte
notte fonda intorno a noi
quando l'uragano ci ha spazzati via
Era notte
ci avete fatto dire addio
però nel vostro nome e non di Dio

7. Davvero non sappiamo che cos'è

Testo di Luca Gemma

Tra l'amore e la pazzia
lo splendore l'anarchia
benvenuta gioventù
quando uccide la virtù
L'assoluto poi cos'è
oltre il peso della storia e dell'età
Chissà cosa
si ricorderà di noi

Il cuore mio che brucia
accende nuova luce anche per te

Tra il mistero e l'armonia
quanto costa avere addosso l'eresia
Quando danza
la mia stella con la tua

Il cuore mio che brucia
accende nuova luce anche per te
Ma visti da lontano
noi siamo solo un punto che non c'è

Verrà il tempo e ci darà
nuovi occhi e sempre nuove verità
Come il bene così il male
tutto qua

Il corpo mio che brucia
accende nuova luce anche per te
Ma visti da lontano
noi siamo solo un punto che non c'è
E il cielo che vediamo
davvero non sappiamo che cos'è

8. Milano la notte

Testo di Angelo Sicurella

Ora le luci
illuminano il borgo
si sciolgono gli occhi
caldi come un forno
e le tue mani stanche
stanno tremando
solo poche parole
mi leccano il cuore
in questo giorno

Milano la notte
sento che stai cantando
come soffia il vento
senti che non piango
che non piango

Adesso tutti
stanno gridando
il mio nome al rogo per le strade
la voce di Dio al mio funerale
la lingua ruvida di un cane
striscia sopra il pane
il mio corpo evapora

Milano la notte
sento che stai cantando
come soffia il vento
senti che non piango
che non piango

Mi chiami eretico
odio l'indifferenza
benzina al fuoco dell'ignoranza
e forse è lecito

9. Non capirai

Testo di Giulio Casale

Ringrazio Dio per le domande e sia
rispondo
Ringrazio Dio se questa è un'eresia
confermo
Per noi c'è Dio nella purezza
non corrotta
E nel digiuno e nella comunione
dei beni

Non ci manca di più

E il figlio è là come un'idea che va
lontano
E il padre nostro è nel candore e sa
la pena
Ed ogni donna è una sorella mia
fatata
Ed ogni notte è una promessa di
più luce

Non manchi, non manchi mai
Non manchi mai, ti dico mai

Da questa parte il tuo gran fuoco e là
la Croce
E la mia parte è andare in braccio a Dio
in pace

Non mi fermi, non capirai
Non mi fermo, non capirai
mai

10.

**Da Monforte persona non viene
a Monforte persona non va**

Testo di Luca Lezziero

Un castello sopra un monte e la libertà
il piacere mai negato, la felicità
eppure noi non siamo come Dio

Una donna, la sua voce ti condannerà
un assedio dentro il cuore prende la città
andare via, sconfitti via di qua

Il fuoco non brucia le mie idee
ma questa carne che, che io regalo a voi
e guardo il cielo è pieno di poesia
è azzurro come se parlasse di tutto solo a me

In catene per Milano, chi mi salverà
una piazza le sue grida, io non mentirò
dichiaro soltanto verità

Il fuoco le mie dita brucerà
ma son puntate su di voi che brucerete poi
il cielo perdona non castiga mai
e tu che guardi me la fiamma prima o poi
conoscerai, conoscerai

Da Monforte non si viene, questo scoprirai
a Monforte non andare, non si torna mai
preghiera silenzio e castità

11.

Un'eresia

Testo di Gianluca Massaroni

Vi condannerà
perché Berta è eretica
vi illuminerà
nel buio

Senza una croce in Dio
vi manda dritti nell'oblio
umana resterà
Contessa

La deruberete
dagli affetti che lei ha
niente sentirete
nel buio

La sua retta via è l'eresia
la sua unica via è l'eresia
la sua sola via è l'eresia
sia come sia è un'eresia

Ma che bruciate mai
sapete Berta è ignifuga
all'avidità
del buio

La sua retta via è l'eresia
la sua unica via è l'eresia

Senza una croce lei
vi manda dritti nell'oblio
umana come un Dio
Contessa

12

Al Castello del sir

Testo tratto dalla poesia di G. Berchet

Al castello del Sir di Monforte
l'annottato romeo camminò:
là fermossi, e battendo alle porte,
un rifugio dal nembo implorò:

— Compatite, o tementi di Dio,
al cristiano che tetto non ha!
Date asilo benigni all'uom pio,
che in Giudea pellegrino sen va!

Fin dall'ultime Spagne qui venni;
lacerato hanno i sassi il mio piè,
rotto il fianco i digiun che sostenni,
ho la notte e il mal tempo su me.

Il meschin che v'implora alle soglie
confortate del vostro favor;
e se un giorno l'angustia voi coglie,
vi rimerti in quel giorno il Signor! —

La preghiera dell'uomo che pena
su nell'aula del Sire salì.
Tra i baroni raccolti alla cena,
tosto il gajo colloquio finì.

Inclementi col forte in battaglia,
eran miti dinanzi al dolor:
perché in tutti di sotto la maglia
generoso ferveva l'amor.

Produzione artistica:

Cesare Malfatti

-

Tutti gli strumenti:

Cesare Malfatti,

tranne chitarra di Filippo Corbella in 12

-

Musica:

Cesare Malfatti,

tranne 12 con Filippo Corbella

-

Voci:

Cesare Malfatti

Chiara Castello

-

Registrazioni:

Che Studio, Milano

-

Mix:

Mario Conte,

Mobsound Electronic Room (Milano)

-

Master:

Giovanni Versari

La Maestà (Faenza, FC)

-

RFF080 - ®&© Riff Records 2022

Un ringraziamento speciale a tutti gli autori dei testi.

Grazie a: Paolo Izzo, Denis Isaia, Giulia Mirandola, Diego Leoni, Fabrizio Rasera, Gianfranco Maraniello, Luisa Filippi, Maria E. Malfatti, Anna Pisetti, Giuliano Lott, Paolo Mirandola, Stefania Viola, Alessandro Favilli

Il film

-

Bogre. La grande eresia europea

-

di Fredo Valla

Viaggio nell'Europa del medioevo

Cominciamo dall'inizio, d'altra parte è dall'inizio che sempre s'inizia. Non da Monforte e dai suoi Catari. La mia lente d'ingrandimento va alla mia giovinezza: mi riporta alla fine degli anni Sessanta, alla mia militanza occitanista, alla scoperta che nelle mie valli (sono nato a Sampeyre in valle Varaita), dal mare al Monviso, e oltre fino alle terre valdesi e all'alta valle Susa, si parlava un dialetto che non era semplicemente *nosto modo*, che significa “parliamo alla nostra maniera”, né un *patois* che vuol dire “parlare coi piedi”. Il nostro era un dialetto della gloriosissima lingua d'oc, quella dei poeti trovatori che fra l'undicesimo e il tredicesimo secolo crearono una nuova poesia, laica e ispirata all'amore, presto imitata nei volgari *neolatini* che in quegli anni si andavano formando nei paesi un tempo dominati da Roma.

Una scoperta non da poco per me, montanaro, piemontese di *serie B* come tutti coloro che abitano le periferie. Una patente di nobiltà, riconosciuta persino dal padre della lingua italiana, Dante Alighieri, nella *Commedia*, che oltre ad avere parole di ammirazione per la poesia di alcuni Trovatori, incontra nel Purgatorio (XXVI canto) il “miglior fabbro del parlar materno”, quell'Arnaud Daniel (1150-1210) che gli si rivolge in occitano: un unicum nel poema. Dunque fu in quegli anni di militanza culturale e politica, che incontrai i Trovatori del medioevo occitano, di Linguadoca, Provenza, Limosino, Alvernia, Guascogna, di quel paese che oggi chiamiamo Francia del Midi. E con i Trovatori incontrai i Catari, eretici per la Chiesa di Roma, cristiani dualisti, perseguitati per fede, combattuti dal Papa e dai baroni del nord con una crociata, condannati dall'Inquisizione, bruciati nei roghi, sterminati e alla fine estirpati persino dai libri *di storia*.

Poco o nulla sapevo della loro diffusione su tutto il continente europeo: in Veneto, Lombardia, Piemonte, Emilia Romagna, Toscana, Umbria, nella Francia del nord, nelle Fiandre, nelle terre germaniche e in Bosnia. Nulla sapevo della loro filiazione da un'eresia, quella bogomila, che fin dal X secolo aveva attecchito nei Balcani, nella Bulgaria da poco cristianizzata, proveniente a sua volta dal Medio Oriente, dalla Siria, dall'Armenia, figlia dell'intenso dibattito sulla natura di Cristo e non solo, che nei secoli che precedettero il Concilio di Nicea (325 d.C.) aveva animato le nascenti comunità cristiane.

Nel 2005 ebbi la rivelazione. Sono un regista: per le produzioni di Pupi Avati per TV 2000, emittente della Conferenza episcopale italiana, ero in Bulgaria, per l'esattezza nel monastero di Rila, centro del cristianesimo bulgaro e ortodosso, dove si venera la figura di Ivan (Giovanni) Rilski, monaco anacoreta, santo venerato anche dalla Chiesa di Roma. Luogo stupendo: un monastero racchiuso in una conca, nascosto tra le montagne che, nell'autunno colorato dei boschi di faggio, ha la sua veste più bella. Rila è un complesso architettonico articolato: il perimetro esterno e le doppie porte di accesso mostrano che fu anche fortezza a difesa di assedi e predoni; all'interno, le celle, i loggiati in legno, gli spazi comuni dei monaci e un ampio cortile con al centro la chiesa affrescata. E una torre, ultimo rifugio e centro di resistenza dei monaci quando nel **medio evo** venivano attaccati dai briganti razziatori di ricchezze.

Affacciata a uno di quei loggiati, Axinia Dzurova, studiosa di testi slavo-bizantini e glagolitici, che aveva garantito per me all'igumeno, il monaco Eugenio, mi parlò dei Bogomili. **"I Catari dei Balcani"** così li definì. Ed ecco che le poche cose che avevo appreso sui Catari nella mia militanza occitana, si ampliarono improvvisamente a uno spazio geografico ben più ampio, all'Europa tutta, dai Balcani alle Alpi, ai Pirenei, al Mediterraneo, ai paesi germanici... e nacque l'idea del film.

Mi ci buttai a capofitto. Lessi molti libri, storia delle religioni, cronache dei processi inquisitoriali, sentenze,

anatemi, dialoghi di polemisti cattolici e ortodossi, spesso ex **Catari** convertiti — i più feroci — e i rari testi di mano catara sfuggiti al fuoco dei roghi, utili per comprendere la dottrina dualista, che fu alla base dell'eresia.

Ripresi a quel tempo i contatti con alcuni studiosi del catarismo linguadociano, come Anne Brenon che del suo libro *Le vrais visages du Catharisme* mi aveva fatto omaggio in una sua visita a Ostana, in valle Po, alla fine degli anni '90. La ricerca è sempre il primo tassello dei miei film. Fase di scoperta, entusiasmante per l'autore, quando in filigrana cominciano ad affiorare le storie, i personaggi, i luoghi, le scene, e ahimè anche **fase** di momenti più prosaici quando, per avviare la produzione, devi trovare dei produttori e il sostegno economico **per** mettere in piedi una troupe. Fui fortunato: al progetto aderì con entusiasmo la Chambra d'oc. Ebbi buon naso: per la fotografia e il suono coinvolsero alcuni miei allievi della scuola di cinema.

Partimmo quindi per le prime riprese. Fu anche un tour europeo: Bulgaria, Occitania (Francia meridionale), Italia, Bosnia, Istanbul. Mi torna in mente il primo giorno di ripresa a Preslav, prima capitale cristiana del regno bulgaro nel decimo secolo. Vassja Velinova, storica dell'Università di Sofia, è pronta per l'intervista. Ripasso gli appunti: Bogomili perché seguaci del pope Bogomil che significa "amico di Dio". Predicavano il Dualismo, la separazione fra un Dio Buono, creatore di ciò che è spirituale, e uno Maligno, a cui si attribuiva la materia, quindi i corpi, la nostra "veste di carne". Proponeva il ritorno alla purezza dei primi cristiani. "Puri" è il significato dal greco.

I Bogomili sono come ombre del passato che hanno attraversato in silenzio la storia. Non eressero chiese, non affrescarono pareti, non scolpirono statue. I loro libri furono in gran parte bruciati.

L'esordio di Vassja è perfetto. So che sarà l'inizio del mio film sul dualismo europeo. Aprirà il capitolo sui Bogomili: una storia dal IX secolo...

In Bulgaria la fede bogomila si affermò nel paese cristianizzato da meno di un secolo in seguito alla conversione imposta con la forza dallo zar Boris. Era il tempo in cui nasceva l'alfabeto glagolitico che, perfezionato dai fratelli monaci Cirillo e Metodio, farà dell'antico bulgaro la terza lingua della cristianità, dopo il greco e il latino.

Allo zar Boris, che nell'889 si ritirò in un monastero, successe il figlio Vladimir Rasse, che in disaccordo col padre combatté il culto cristiano e promosse il ritorno al paganesimo slavo. Il vecchio re abbandonò allora il chiostro, destituì il figlio Vladimir, lo fece accecare e fece giustiziare le famiglie che avevano parteggiato per il ritorno alla religione pagana, così che **non rimanesse nessuno animato da un desiderio di vendetta**. Poi, prima di riprendere la via del chiostro, pose sul trono l'altro suo figlio, Simeone, cresciuto alla corte bizantina e nella fede cristiana.

Il regno bulgaro era allora al suo apogeo, si estendeva dal Mar Nero all'Adriatico con un ruolo di potenza nello scacchiere balcanico. Per Veliko Preslav (*veliko* significa "la Grande") fu l'inizio di un secolo d'oro che proseguirà con lo zar Petar. Certo, è difficile oggi, tra le rovine di Preslav, immaginare la città com'era: il palazzo dello zar, le chiese, i monasteri, le terme, la basilica palatina dalla cupola dorata appena fuori le mura e gli *scriptoria*, dove i copisti cresciuti a Bisanzio copiavano i testi antichi e decoravano le pagine con capilettera e splendide miniature. Nella nebbia del primo mattino cerco un miraggio, provo a immaginare la vita della corte e lo *scriptorium* in cui il prete Cosmà scrisse il trattato contro gli eretici:

i Bogomili vivono nell'ascesi e nella preghiera, rifiutano i rituali ortodossi, riconoscono come unica preghiera il Padre Nostro e come unico sacramento il battesimo dato con l'imposizione delle mani. Rifiutano di adorare la croce. Dicono: "Come può un cristiano venerare lo strumento del supplizio del suo Dio?". Predicano la disobbedienza ai poteri civili — all'imperatore, al re, ai boiari

tanto che alcuni storici hanno visto nella loro dottrina una sorta di proto-marxismo.

Ma perché *Bogre*? Chi ha studiato la lingua d'oc sa che *bogre* (si legge "bugre") significa "bulgaro". Ma da secoli il suo antico significato si è perso e la parola viene usata in termini spregiativi per **dire** inetto, babbeo, persona che maschera la verità. "*Aquel aqui es un bogre*" diceva mio padre di una persona di cui era meglio non fidarsi, di una "*frasca, 'na testa viroira*" per dirla ancora nell'occitano alpino delle mie Valli... Un capitolo, quello delle parole, la cui esplorazione riserva altre sorprese. **Dalla recensione al film *Bogre* del critico cinematografico Giorgio Placereani:**

Come avviene sempre nelle persecuzioni, la Chiesa cattolica non si è limitata a bruciare i Catari ma ha costruito su di loro una "leggenda nera" che si rispecchia nel lessico. Se *bogre* in area occitana significa persona malfidata, in francese *bougre* contiene anche una connotazione di sodomia passiva (anche in forma femminile: *bougresse*) [...] Ma anche il nostro "buggerare" viene da "bulgaro": come molti verbi relativi all'imbroglione, si usa oggi nel suo senso metaforico, ma quello d'origine è sessuale. L'allusione all'omosessualità è un topos in questi casi: la ritroviamo anche con i Templari. Va poi detto che l'etimologia popolare connetteva Cataro a *catus*, gatto, e di qui la fantasia dei Catari che adoravano i gatti (animali diabolici) o addirittura li baciavano sotto la coda — cosa interessante perché c'è un'anticipazione dell'*osculum infame*, il bacio all'ano del diavolo che verrà attribuito più tardi a streghe e stregoni. Invero le guerre, di religione e non, si combattono anche sul campo del linguaggio.

Insomma, dal XII secolo *bogre* in Occitania fu uno degli appellativi per dire Catari, proprio per la loro filiazione dai Bulgari bogomili. Parole in viaggio! **E** il film *Bogre* è diventato un road-movie sulle tracce del dualismo cristiano, alla ricerca di qualche segno, qualche memoria. In ogni paese ho incontrato storici delle religioni, teologi, filosofi, persino vescovi, e attori, narratori e cantautori che alla narrazione di quel dualismo remoto sapessero aggiungere una tessera, un frammento originale, che desse forma al mosaico.

Affrontai la dottrina, i roghi, l'Inquisizione, la crociata albigea, le mire dei Francesi del nord (i "veri francesi")

che videro nella crociata la possibilità di impadronirsi dei principati del Midi, ricchi di civiltà, di risorse, di cultura e poesia, ma poco ferrati per le imprese militari. Studiai le vicende di Monsegur, la rocca assediata, simbolo della resistenza del catarismo occitano, e successivamente il tema pressoché sconosciuto del catarismo italiano, a Firenze, Spoleto, Verona, Cremona, Concorezzo, Desenzano, infine i Catari di Roccavione e di Monforte, di cui si dice nelle cronache. E alla fine del viaggio, il catarismo/bogomilismo bosniaco, ultimo a scomparire nella seconda metà del XV secolo, assorbito dall'Islam vittorioso dell'impero ottomano.

Ovunque solo memorie immateriali: né chiese, né affreschi, né immagini... Anche dei Catari di Monforte sappiamo solo quel poco che ci tramandano le cronache: fu un catarismo molto antico, che precedette di molto la diffusione nelle altre regioni italiane e che va inquadrato nel movimento delle eresie che attorno all'anno Mille contestavano le gerarchie della Chiesa di Roma e il loro allontanamento dal messaggio evangelico del cristianesimo originario.

Catari e Bogomili avevano le loro chiese nei loro cuori e nelle comunità di fede che si riunivano per pregare spesso in clandestinità, nel buio delle cantine, nei retrobottega, nei boschi, di notte...

Ma c'è dell'altro. "Eretico" è colui che afferma il diritto/dovere di scegliere secondo coscienza (dal greco *hairesis*, che significa scelta). Nella mia idea del film volevo che *Bogre* fosse la storia di un'eresia medievale misconosciuta, che nel Midi francese di oggi è caduta preda del mercato turistico, con i Catari che compaiono in tutte le salse, non in quella che ci aiuterebbe a comprenderli. Che raccontasse sì una grande eresia, ma fosse anche capace di parlare a noi donne e uomini d'oggi, alla nostra contemporaneità, in cui i pregiudizi che avevano animato le persecuzioni contro i Catari e i Bogomili non si sono estinti. In cui "l'altro" è sempre guardato con diffidenza, perché ritenuto capace soltanto di contaminarci e di volersi sostituire a noi, evoluti democratici. Già, perché se ci

guardiamo alle spalle, finiamo sempre per guardarci allo specchio e ritrovare in noi le due nature umane, l'angelo e il diavolo, il perseguitato e il persecutore, l'uomo capace di azioni buone, di solidarietà, di generosità, di condivisione e pietà... e il mostro. Quel mostro a cui imputiamo i campi di sterminio, il genocidio armeno, la riduzione in schiavitù dei popoli nativi americani, il decennio di guerra in Bosnia, gli stupri, la pulizia etnica, gli africani morti affogati nel Mediterraneo... L'elenco è lungo e questi non sono che esempi.

Così il film *Bogre* è diventato un andare e tornare, e un ripartire ancora, per rispondere alle domande di sempre, per svelare storie cadute nell'oblio, dare spazio a culture lontane e vicine, spazio alla diversità, all'altro diverso da noi e aiutare il pensiero a essere critico.

A volte gli spettatori mi dicono che *Bogre* è un film "politico". Lo è. Era il mio intento. Una recensione al film che tengo cara, di Paolo Bertini, lo dice bene:

Bogre diventa un film politico soprattutto quando si interroga su come e perché quel "potere" che, come scrive Danilo Dolci, nella sua natura implica "potenzialità", "forza", "virtù", possa ammalarsi e diventare "dominio", ovvero sottomissione passiva dell'altro fondata sulla paura. Ancora più a fondo *Bogre* è un film filosofico: perché la morte? Qual è l'origine del male? Da dove tanta sventura? Perché viviamo? Durante le oltre tre ore di proiezione queste domande accompagnano lo spettatore come una sorta di controcanto sommesso al fluire delle immagini sullo schermo. È però nel punto più profondo e nascosto della spirale che *Bogre* si trasforma in una preghiera laica, in un rivolgersi al mistero del "sacro" attraverso la compassione, attraverso il "sentire" su di sé tutto il dolore e l'amore per un'umanità da sempre ferita, calpestata e offesa. Le trame dei percorsi della Storia sono segnate da sempre sulla pelle degli uomini, su ogni ruga dei nostri corpi, anche se abbiamo disimparato a leggerle e decifrarle.

La domanda che ci assilla è sempre la stessa. Ancora dalla recensione di Giorgio Placereani:

Un'interessante intervista al teologo cattolico Enrico Riparelli centra con precisione il punto nodale della riflessione che angoschia qualsiasi religione monoteistica: *unde malum?* Se Dio è perfetto, di dove viene il male? I Catari rispondevano con un dualismo più o meno radicale a seconda delle loro chiese.

Se *Bogre* mostra la distruzione di un'intera civiltà al suo culmine, quella della raffinata Linguadoca dei *Troubadours*, con la crociata bandita da Innocenzo III nel 1209 e la creazione dei tribunali inquisitoriali, per estensione, non poteva non parlare dell'intolleranza, della stella di Davide gialla (che poi è l'applicazione "laica" di un segno d'infamia di origine inquisitoriale) imposta agli Ebrei dai nazisti tedeschi e dai fascisti italiani.

Il film *Bogre* è diventato così una storia di idee, di religioni, di incontri, di persone, di poteri. Un film in cinque lingue (bulgaro, francese, occitano, italiano e bosniaco), per dare spazio alle differenze.

«I perseguitati non hanno sempre ragione, ma i persecutori hanno sempre torto», sono parole di Pierre Bayle (1647-1706), filosofo francese contemporaneo di Spinoza, che, perseguitato per la fede ugonotta, si rifugiò a Rotterdam nei Paesi Bassi, dove morì. Parole che mi sono state di ispirazione.

Ma è tempo di venire a Monforte e ai suoi Catari, alla rievocazione storica che della vicenda si fece negli anni Ottanta-Novanta e che quest'anno (2022) tornerà sulle piazze e per le vie strette del borgo.

Nell'episodio dedicato a Monforte, volli ricreare quell'atmosfera, quel clima popolare che aveva animato la rievocazione: la vestizione con abiti vagamente medievali, i dialoghi studiati sul copione da interpreti che nella quotidianità erano artigiani, contadini, vignaiuoli, impiegati, professionisti... ma non attori. Quindi una recitazione segnata da inflessioni dialettali, che tuttavia era riuscita a coinvolgere un'intera comunità attorno a un passato remoto, di cui era venuto il tempo di andare orgogliosi.

Il capitolo Monforte è una parte anomala all'interno del film in gran parte basato su racconti di storici, universitari, scrittori e accademici. Mi piaceva che il film usasse diversi linguaggi. Era anche una necessità per un'opera cinematografica della durata di 200 minuti in cui chiedo allo spettatore di essermi complice, di entrare con me nella "bolla" e abbandonarsi alle immagini e alle parole di un film che nella messa in scena (altra anomalia) si mostra nel suo farsi, con la mia troupe e me stesso in scena. Anomale sono pure altre parti del film: i monologhi ipnotici dell'attore Olivier de Robert, quelli salmodianti e stentorei di Giovanni Lindo Ferretti (musicista punk, ex leader dei CCCP, CSI) che dice gli anatemi, quelli dei Papi di Roma, quegli altri del concilio antibogomilo del 1211 convocato dallo zar bulgaro Boril a Veliko Tarnovo:

Contro il pope Bogomil, che sotto lo zar Petar abbracciò l'eresia dei Manichei, la diffuse nelle terre bulgare e disse che Cristo nostro Signore non era nato che in apparenza dalla Vergine Madre di Dio... sia anatema!

Contro coloro che considerano il Diavolo creatore del Mondo e degli esseri visibili, reggitore della pioggia, della grandine e di tutto ciò che nasce dalla terra... sia anatema!

I rapporti delle chiese catare d'Occitania, Italia e Bosnia con i Bogomili di Bulgaria furono frequenti, perlomeno fino al XIII secolo, con un flusso dai Balcani di libri dottrinali e la partecipazione ai concili catari d'Occidente, lungo vie terrestri e di mare aperte dai mercanti delle Repubbliche marinare e dal passaggio delle crociate verso la Terrasanta. Al concilio cataro del 1167 a Saint Felix de Caraman (Tolosa) parteciparono rappresentanti delle varie comunità catare occitane e italiane (Tolosa, Carcassonne, Albi, Aran, e per l'Italia Marco di Lombardia) e intervenne a portare parole di saggezza il bogomilo Nicetas, giunto da Bisanzio, o forse dalla Bulgaria, per trasmettere lo Spirito Santo attraverso l'unico sacramento riconosciuto dai Catari, il *consolamentum*.

In Italia il catarismo trovò terreno fertile a partire dal XI secolo, con forti comunità di "buoni uomini". Oltre ai proto-catari di Monforte d'Alba, i più antichi,

Chiese catare sorsero a Desenzano, Concorezzo (Milano), Aquis, Piacenza, Cremona, Sirmione, Verona, nella Marca Trevigiana, a Firenze, Spoleto e Orvieto. Alcuni studiosi pensano che ai tempi di Farinata degli Uberti, una buona percentuale di fiorentini fosse catara. Nel 1209, Papa Innocenzo III scatenò contro i Catari occitani la crociata albigese, l'unica di cristiani contro cristiani, promettendo ai baroni e cavalieri del nord la salvezza eterna e i ricchi feudi della Linguadoca.

Nella Francia del sud (Occitania) i roghi, le armi e più tardi l'Inquisizione costrinsero il catarismo prima alla clandestinità, poi ne determinarono la scomparsa, ponendo così fine a un cristianesimo eretico, che predicava la pace, sosteneva l'eguaglianza sociale e — cosa inaudita a quei tempi — la parità uomo donna. In Italia, dove il catarismo aveva potuto progredire inserendosi nella lotta fra Guelfi e Ghibellini, la fine arrivò circa un secolo dopo. In Bosnia, il bogomilismo, che nel frattempo si era espanso nelle terre dell'impero bizantino, scomparve assorbito dall'Islam, e gli ultimi sussulti si ebbero in Ucraina e fra i monaci di Monte Athos all'inizio del XVII secolo.

Nel 2021, l'anno in cui ho concluso il mio film, ricorreva un particolare anniversario: i 700 anni dalla morte del cosiddetto ultimo "Perfetto" del catarismo occitano. Nel 1321, arso sul rogo a Villerouge-Termenès, moriva Guilhem Belibaste, tradito da un membro della sua stessa comunità, Arnaud Sicre, e consegnato al tribunale dell'Inquisizione. Condotta con l'inganno dalla Catalunya — dove si era rifugiato e aveva ricreato una piccola comunità catara fatta di esuli — alle terre del Conte di Foix, dove poté essere catturato, imprigionato e più tardi giustiziato. "Dopo sette secoli l'alloro rinverdirà", pare abbia detto Belibaste prima di essere avvolto dalle fiamme del rogo. Non intendo certo considerarlo un presagio, tuttavia a quelle parole penso ogni tanto. Ripenso al caso che mi ha portato all'incontro con Axinia Dzurova, e al nostro dialogo, affacciati a una delle logge del monastero di Rila. Che mi ha portato in giro per l'Europa e infine a Monforte, vicino a casa. Si sa che nulla succede mai veramente per caso, che nelle nostre vite c'è un destino che

a volte faticiamo a riconoscere, che ci porta a esplorare e percorrere strade che prima non avevamo immaginato. Vie nuove e inattese... nel mio caso, ricche di storia, di pensieri liberi e di fascino.

Le foto

-

Monforte, un giorno di dicembre

-

di Bruno Murialdo

Volorporent ipsunt et
entur sit dolo dolore
nonem volore



Volorporent ipsunt et
entur sit dolo dolore
nonem volore



Volorporent ipsunt et
entur sit dolo dolore
nonem volore



Volorporent ipsunt et
entur sit dolo dolore
nonem volore



Volorporent ipsunt et
entur sit dolo dolore
nonem volore



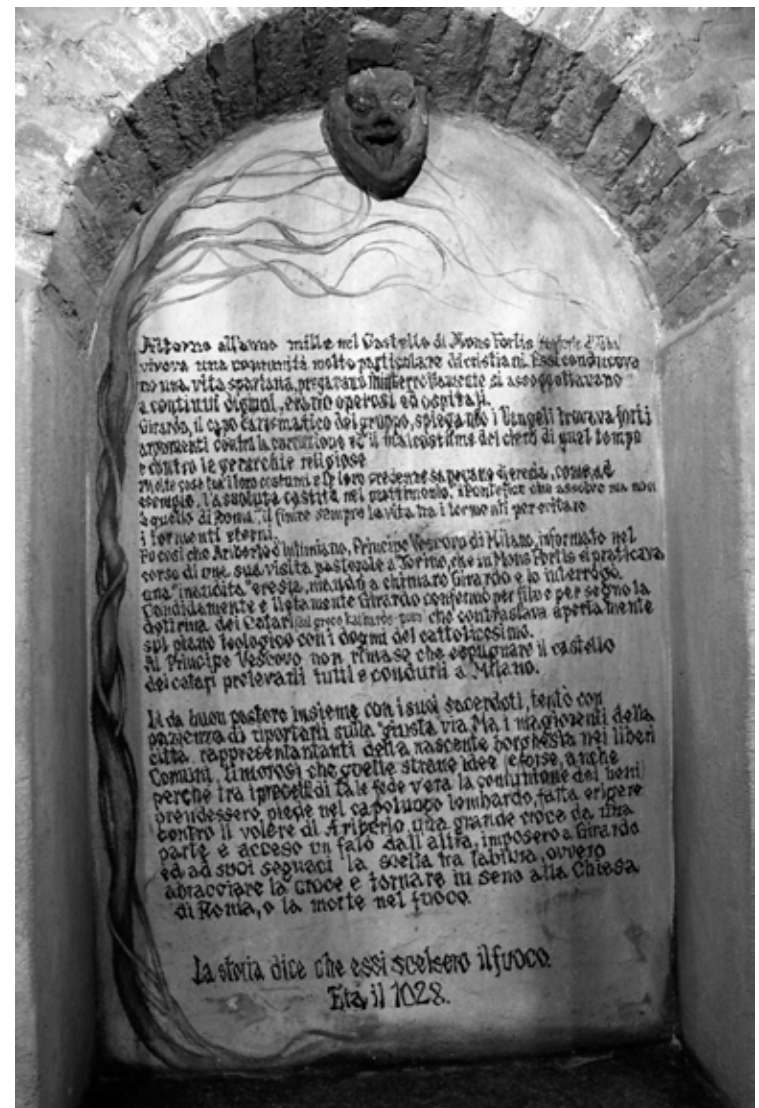
Volorporent ipsunt et
entur sit dolo dolore
nonem volore



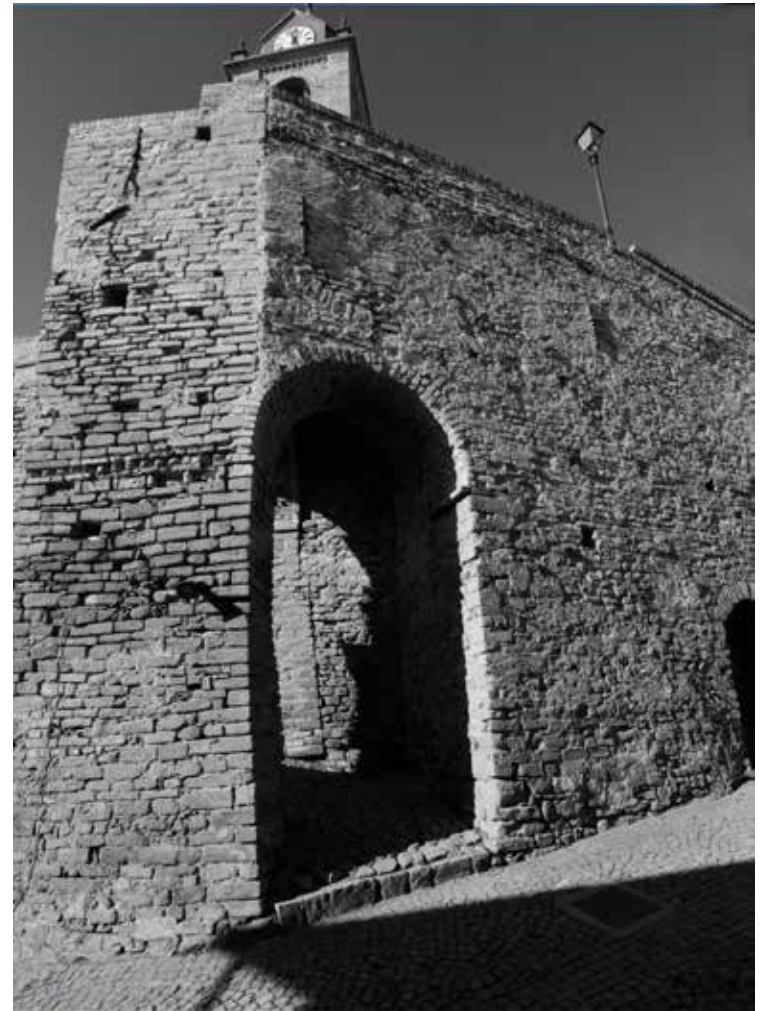
Volorporent ipsunt et
entur sit dolo dolore
nonem volore



Volorporent ipsunt et
entur sit dolo dolore
nonem volore



Volorporent ipsunt et
entur sit dolo dolore
nonem volore



Volorporent ipsunt et
entur sit dolo dolore
nonem volore



Volorporent ipsunt et
entur sit dolo dolore
nonem volore



Volorporent ipsunt et
entur sit dolo dolore
nonem volore



Volorporent ipsunt et
entur sit dolo dolore
nonem volore



Volorporent ipsunt et
entur sit dolo dolore
nonem volore



Volorporent ipsunt et
entur sit dolo dolore
nonem volore



La rievocazione

-

Il paese mette in scena la Storia

-

di Adolfo Ivaldi

Il fascino del passato

Fine 1979, scocca l'idea. A volte basta poco. E galeotto fu quel volumetto dell'ing. Garelli, storico per diletto, milanese con casa a Monforte, visto e comprato nell'edicola del paese¹. Titolo *I Càtari di Monforte*, copertina gialla, **carattere Bodoni in rosso**, accento sulla prima "a" di Catari. E quella mappa di Monforte d'Alba, stampata sulla prima di copertina all'interno della grande cartina di Milano. E quel "porta Monforte" evidenziato in rosso... «È il luogo dove nel 1028 furono arsi vivi molti degli eretici di Monforte» disse il Sindaco di allora. La nuova Pro Loco era in cerca di idee, argomenti ed iniziative per partecipare alla Festa **dël** Piemont lanciata dai Brandè a Torino e coordinata in Langa dalla Famija Albeisa. La lettura del libro fece drizzare le antenne al neo Presidente del sodalizio. Qualche informazione in più da parte della responsabile della Biblioteca Civica, la scoperta che la parola "cataro" significa "puro", scatenò immediatamente in lui l'idea di mettere in scena, lungo i vicoli del Borgo antico, la straordinaria vicenda svoltasi a Monforte nell'alto medioevo. Del resto il paese conserva ancora oggi nella sua disposizione architettonica a ventaglio le vestigia di quel tempo.

Febbrili decisioni. Due giorni dopo tra i volontari della Pro Loco già si parlava di una eventuale rievocazione storica della vicenda. Facile immaginare la sorpresa che la proposta suscitò e quante furono le riserve e le preoccupazioni riguardo gli aspetti organizzativi e i relativi costi, ma alla fine, superata la paura del preventivo economico, l'idea fu ritenuta buona e ben presto tutti i membri del Co-

¹ D. Garelli, *I Càtari di Monforte*, a cura del Comune di Monforte d'Alba, Tipografia Bruno, Dogliani 1978.

mitato Direttivo convennero di aderire alla Festa **dël** Piemont proprio con la rievocazione. A metà aprile sulle vetrine di tutti gli esercizi commerciali apparvero locandine a cura della Pro **L**oco in cui si invitavano gli abitanti ad una riunione per definire il programma della Festa **dël** Piemont e per organizzare la *Grande rievocazione storica dei Catari di Monforte*, uno dei primi tristi episodi di persecuzione di cristiani da parte di altri cristiani, conclusasi con il rogo di tanti innocenti in quel di Milano. Nove persone parteciparono all'assemblea quella sera! Ma si sa, tutti gli inizi sono difficili. Però la Famija Albeisa aspettava con urgenza l'adesione al progetto, che fu data prontamente a fronte di un contributo di 700 mila delle vecchie lire.

Creatività e coraggio. Tutto da inventare, ma grazie all'aiuto del maestro Aldo Imarisio, figura di spicco del volontariato culturale e sociale del paese e di Pepos Benevelli che, in particolare, seguì la parte musicale dell'evento, iniziò la "grande" avventura. A febbraio '79 mancavano il canovaccio, la sceneggiatura, i costumi, le comparse, i personaggi principali e anche il regista. Ma il 2 settembre dello stesso anno risuonavano nei vicoli, nelle piazze e nel prato che degrada verso il portone di palazzo Scarampi del Cairo (oggi auditorium Horszowski, prestigiosa location dei concerti di *Monfortinjazz*), le grida e i lamenti degli eretici imprigionati e condotti a Milano dagli armigeri del principe-vescovo Ariberto d'Intimiano. Prima edizione della rievocazione storica dei Catari di Monforte, regia del parroco don Carlo Ocole, testi e dialoghi dello stesso, del maestro Imarisio, della giovane insegnante Silvia Schiavenza e consulenza storica dell'illustre prof. Giorgio Barberi Squarotti.

Un regista che non ti aspetti. Un prete regista di un progetto cataro? Ebbene sì. Superate le riserve e i dubbi (chissà se chiese l'autorizzazione al proprio vescovo?) don Carlo, sacerdote colto e studioso rigoroso, iniziò una collaborazione epistolare con una ricercatrice provenzale. Così riuscì ad acquisire importanti documenti e notizie sulle tante sette eretiche sviluppatesi nell'alto medioevo in numerosi centri del sud est francese e sulla dura reazione posta in atto dalla chiesa ufficiale. La repressione fu spie-

tata: interi villaggi furono distrutti e dati alle fiamme per debellare l'inaudita eresia che gli storici degli anni successivi, erroneamente, si ostinavano a considerare appartenente alle correnti manichee. Don Carlo raccolse tutto il materiale in un documento eccezionale, scritto a mano in bella calligrafia, tuttora conservato nell'archivio dell'Associazione Monfortese delle Arti.

Genesi dell'eresia catara. Col termine "Catari" si indicano i membri di numerose sette ereticali diffuse in vari paesi d'Europa. «Bogomili in Grecia, Patarini in Italia, Bogre in Bulgaria, Bougres in Borgogna e Champagne e più tardi Albigesesi nel sud della Francia, Publicani in Inghilterra, Runkler in Germania [...] Ma specialmente la Francia meridionale e l'Italia settentrionale furono le contrade in cui il catarismo si sviluppò metodicamente fino ad assumere il carattere preciso di una chiesa organizzata, con costituzione episcopale ed una struttura di apparati ed istituti a carattere didattico ed assistenziale»². Tale eresia si sviluppò nel clima di protesta contro la mondanizzazione della Chiesa e di lotta contro la ricchezza dell'alto clero, accusato di aver tradito l'ideale evangelico della povertà. In esso si era diffusa la simonia, si compravano e si vendevano i titoli e le funzioni sacre, ambiti poiché legati a rendite e a proprietà terriere. Tutto ciò determinò da un lato la nascita in seno alla chiesa dei movimenti di riforma della stessa, dall'altro la spinta dei cristiani insofferenti verso l'eresia. «La capacità e il prestigio della linea ascetica sostenuta da una forte e impegnata predicazione portò l'eresia su posizioni pubbliche antagoniste sia della chiesa come dei principati secolari [...] Di qui la sfida ai potenti del mondo [...] di qui la violenta, appassionata polemica del movimento cataro di gran lunga superiore a quella di altri moti evangelici e pauperistici»³. Essa s'inquadra inoltre nella tensione escatologica diffusasi intorno all'anno mille, epoca in cui si aspettava la fine del mondo, quando sarebbe stato annientato l'Anticristo, la "bestia con dieci

² M. Adriani, *La Cristianità e l'Occidente*, Istituto di cultura Nova Civitas, 1973, pp. 151-152.

³ M. Adriani, op. cit., p. 152.

corni e sette teste” di cui parla San Giovanni nell’Apocalisse. Allora si sarebbe instaurata l’età dello Spirito e della Purificazione annunciata da tanti religiosi. In più l’eresia assunse aspetti di rivendicazione sociale da parte di larghe masse popolari sottoposte da secoli all’arbitrio dei potenti.

Diffusione della dottrina catara. Questa grandiosa e drammatica concezione escatologica conquistò gli spiriti e generò nei popoli la speranza di un riscatto. La sua diffusione fu enorme fino a far pensare che potesse sostituirsi al cattolicesimo. Pian piano, in seno ad essa, si sviluppò una corrente di pensiero finalizzata a togliere a Dio la responsabilità di aver creato il mondo materiale, causa prima del male. Il mondo sensibile è opera di Satana. Compito dei credenti è prendere coscienza di questa realtà e staccarsi progressivamente dalla materia corrotta (il mondo e il corpo) mediante la pratica di un rigoroso ascetismo. Essi non accettano i sacramenti perché amministrati mediante elementi materiali come il pane, il vino e l’acqua, si astengono dai rapporti sessuali e non mangiano carne. Per essi la croce è solo il simbolo della crudeltà umana e non oggetto di culto. I Padri della Chiesa tentarono in tutti i modi, anche i più spietati e crudeli, di contrastare la diffusione di queste idee, senza per altro riuscirci. Così agli albori dell’XI secolo l’Europa occidentale pullulava di sette a cui si cominciava a dare il nome di “Catari”. In Lombardia dominano la Chiesa di Desenzano e soprattutto quella di Concorezzo forte dei suoi 1500 Eletti, i “Poveretti di Concorezzo”.

Sintesi della dottrina catara. Influenzati dai predicatori che giungevano dal sud della Francia e dalla Bulgaria, avevano «une conception tellement pessimiste du monde sensible, que l’on n’hérite pas, en général, à mettre sur leur compte la pratique du suicide»⁴. Lo ritenevano opera di Satana e quindi regno del male e della perdizione, con cui bisognava non tenere rapporto alcuno. Non mangiavano carne, né uova, né formaggio, ma solo alimenti

⁴ F. Niel, *Albigens et Cathares*, Presses universitaires de France, Paris 1974, p. 52.

vegetali conditi con olio e un po’ di pesce. Promettevano di non mentire, di non giurare, di non praticare il sesso (erano contrari alla procreazione anche nel matrimonio) e di non abbandonare la comunità catara per paura della morte sul rogo, o in qualunque altro modo. Facevano frequenti digiuni e recitavano continue preghiere. Avevano tutte le proprietà in comune. La credenza nella reincarnazione comandava loro di non uccidere alcun essere vivente, perché, a seconda che si era vissuto bene o male, si poteva rinascere nel corpo di un uomo o di un animale. Di conseguenza, uccidendo un essere vivente, si rischiava di interrompere il corso di una penitenza. Ovviamente a questo estremo livello di ascetismo potevano arrivare solo coloro che volevano entrare nella categoria dei “Perfetti”. Per quanto riguarda la Chiesa di Roma, che consideravano opera del demonio, sprezzavano i sacramenti, la croce, il culto e le chiese, rigettavano l’Antico Testamento, conoscevano il Pontefice e consideravano Gesù Cristo «l’un de ces êtres hypostatiques créés par Dieu et son incarnation n’avait été qu’une apparence»⁵. Praticavano una sorta di confessione pubblica (*apparellamentum*) e mediante il rito del **battesimo** (*consolamentum*) avveniva l’ingresso del credente nella categoria dei Perfetti. Lo stesso rito poteva essere attuato per un credente in pericolo di vita per assicurargli il premio eterno. Ogni comunità catara era guidata da un diacono, più comunità costituivano un’entità territoriale capeggiata da un vescovo coadiuvato da un “figlio minore” e da un “figlio maggiore” che gli succedeva in caso di morte. L’eresia catara fu combattuta con la crociata contro gli Albigesi nel 1209, con la presa di numerosi castelli del Languedoc nei decenni successivi e, infine, con l’annientamento delle ultime sacche di resistenza asserragliate in Montsegur (1243) e in Queribus (1255-58). Alle soglie del 1300, salvo sparute voci isolate, sotto i colpi dell’Inquisizione, la vicenda catara può dirsi esaurita.

I Catari a Monforte. Scrive Fernand Niel: «En 1030 il existait à Monteforte, près d’Asti, une communauté d’hérétiques auxquels on appliquait l’épithète de “catha-

⁵ F. Niel, op. cit., p. 52, 1973.

res». Ils furent capturés et impitoyablement massacrés»⁶.

Di questa comunità aveva già dato notizia fin dal 1600 L. A. Muratori in una sua celebre opera storica, riportando la *Historia Mediolanensis* di Landolfo Seniore⁷, senza però precisare la data del fatto narrato. Tuttavia, considerato che Ariberto d'Intimiano fu fatto arcivescovo nel 1018, è plausibile pensare che possa essere trascorsa una decina d'anni prima che decidesse di porre fine all'eresia che si praticava in Monforte. Dello scontro drammatico e tragico con l'arcivescovo di Milano, del processo cui fu sottoposto il loro capo **Girardo** con quanti gli furono fedeli, del luogo in cui furono mandati al rogo, riferisce in modo chiaro e sintetico Domenico Garelli⁸. Quel luogo sembra aver dato il nome all'antico "Borgo Monforte", oggi Corso Monforte a Milano. Va precisato però che Landolfo Seniore sostiene che furono i maggiorenti della città, contro il volere di Ariberto, a decidere di farla finita. Ai **Catari** fu imposto un duro aut aut: abiurare abbracciando e adorando la croce di Dio o morire sul rogo. Pochi tradirono la loro fede, i più «*manibus ante vultus missis inter flammās exilierunt, et misere morientes in miseris cineres redacti sunt*»⁹. Del resto quattro affermazioni fatte da **Girardo** durante l'interrogatorio (l'assoluta castità nel matrimonio, il rifiuto del pontefice romano, la messa in comune di tutti i beni, l'infliggersi i tormenti al termine della vita) avevano già decretato la condanna. Comunque sia, la repressione fu radicale. In nessuno delle centinaia di documenti relativi ai secoli XI-XIII presenti nel *Codex Astensis*¹⁰ e nel *Libro verde della chiesa d'Asti*¹¹ si trovano cenni al borgo o al castello di Monforte. Eppure Comune e Chiesa d'Asti in quel

⁶ F. Niel, op cit., p. 47.

⁷ L. A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, Tomo IV, Par. II, p. 67.

⁸ D. Garelli, op cit., pp. 8-12.

⁹ *Landulphi Senioris Historia Mediolanensis*, Lib. II, Cap. 27, in Muratori, op. cit., p. 10.

¹⁰ *Codex Astensis qui de Malabayla communiter nuncupatur*, Ed. Q. Sella Romae 1880.

¹¹ G. Assandria, *Il Libro Verde della Chiesa d'Asti (B.S.S.XXV-XXVI)* Pinerolo 1904.

periodo estendevano il loro potere anche su tutta l'attuale provincia di Cuneo. Sembra davvero sia avvenuto quanto scrive il Berchet nel lungo poemetto incompiuto *Il Castello di Monforte*: il romeo che al ritorno del suo pellegrinaggio in Terrasanta ripassa in Langa per portare un dono ai signori del castello per ringraziarli dell'amorevole cura che aveva ricevuto molti anni prima quando chiese loro ospitalità, vi trova soltanto silenzio e desolazione: «Da Monforte persona non viene, a Monforte persona non va»¹².

La prima edizione della Rievocazione ebbe luogo la sera del primo settembre 1979, ma fu considerata, pur con la presenza del pubblico, prova generale della manifestazione. Il debutto ufficiale, come già detto, avvenne l'indomani, due settembre ed il successo fu strepitoso: ampia partecipazione di pubblico non solo locale, presenza di diverse troupe televisive, notevole rassegna stampa e buone recensioni critiche sui più importanti giornali piemontesi. Proprio per questo fu replicata nei tre anni successivi con la partecipazione di tanti cittadini monfortesi che impersonavano oltre **cento** figuranti, nobili, armigeri, ecclesiastici, catari e popolo minuto. Qui è giusto ricordare la performance recitativa dei compianti Costanzo Nervo e Giuseppe Perosino che interpretarono i due personaggi principali attorno ai quali ruotava l'intera rappresentazione: **Girardo**, l'autorevole capo dei Catari, e Ariberto D'Intimiano, il Principe-Vescovo di Milano. La Rievocazione, in forma di teatro itinerante, prevedeva diverse ubicazioni in vari luoghi del paese, nelle piazze e lungo i vicoli che da piazza Umberto salgono fino alla sommità del borgo antico. Così scriveva l'indimenticabile Gianfranco Bianco sulla pagina nazionale degli Spettacoli di *Gazzetta del Popolo*: «Eretici al rogo, un paese in scena. A Monforte d'Alba diventa teatro la riscoperta di un episodio medievale. La condanna di un gruppo di Catari ricostruita fedelmente attraverso la testimonianza di documenti d'epoca. Sulle viuzze di pietra che aggrediscono la collina di Monforte d'Alba, oltrepassando bifore, ballatoi e arconi della "Saracca" e del vecchio

¹² G. Berchet, *Il Castello di Monforte*, in *Poesie*, Ed. Vallardi, Milano 1936, p. 103, vv. 253-54.

mercato coperto, ieri sera c'è stato vento di eresia. All'ombra delle torce, nello scenario che fu già dei marchesi del Carretto e poi degli Scarampi, si è tornato a gridare come tra i catecumeni dell'anno Mille: "abbiamo un Pontefice, non quello di Roma, ma un altro, che ogni giorno visita i nostri fratelli dispersi sulla terra..."».

Di nuovo in scena. Dopo quattro edizioni, la rappresentazione fu sospesa perché l'impegno organizzativo richiesto era diventato insostenibile. Ma non si affievolì il ricordo di quelle giornate straordinarie, anzi a metà degli anni Novanta alcune scene tratte dalla manifestazione del 1980 furono proiettate nel teatro comunale con grande partecipazione di pubblico. Frattanto, a tener vivo l'interesse contribuì la pubblicazione del libro *Il castello dei Cātari* di Maurizio Rosso e la tesi su quell'evento con cui si era laureato uno studente albese. Ma la spinta decisiva a riprendere il discorso "Catari" è venuta dalla proiezione nell'auditorium Horszowski del lungometraggio *Bogre. La grande eresia europea* del regista e sceneggiatore Fredo Valla. Le tre ore di immagini hanno ridestato nei monfortesi l'incontenibile voglia di far rivivere quella vicenda lontana, realmente accaduta e dal tragico epilogo, che fa parte della storia e del patrimonio culturale del nostro paese. Così dal febbraio 2022 si rinnova l'avventura per una nuova edizione da celebrarsi verso il tramonto dell'estate. Si lavora sulla base del copione redatto a suo tempo dal parroco don Carlo Ocole e dai suoi collaboratori: intanto alcune azioni sceniche della Rievocazione sono state riviste insieme alla coreografia affinché l'evento si presenti più ricco e suggestivo. L'entusiasmo è alle stelle, anche sotto la forte spinta dell'Amministrazione Comunale guidata da Livio Genesio che sta manifestando grande interesse per il progetto sostenendolo in tanti aspetti tecnici, amministrativi ed economici. Ragazze e ragazzi, giovani e adulti, signore e signori, nuove leve del volontariato locale, scuole, biblioteca, associazioni, tutti... eretici. Al lavoro con grande impegno, settembre non è poi così lontano... Si spengono le luci pubbliche, si accendono le torce, battono i tamburi, in lontananza si sentono i passi cadenzati degli Armigeri di Ariberto che dalla pianura salgono alla collina per estirpare l'"inaudita eresia".

Puoi allungare qualche riga riportando i discorsi che dicevi? Servirebbe per non finire nella pagina di sinistra. Puoi allungare qualche riga riportando i discorsi che dicevi? Servirebbe per non finire nella pagina di sinistra. Puoi allungare qualche riga riportando i discorsi che dicevi? Servirebbe per non finire nella pagina di sinistra.

I luoghi

-

Monforte d'Alba, cenni storico- culturali

-

a cura della Biblioteca Civica

Passeggiata nel cuore del borgo

“Perla di Langa”. Neppure 2000 abitanti, uno tra i borghi più belli d'Italia, bandiera arancione del Touring Club Italiano, spiga verde per la qualità delle coltivazioni agricole e, per non lasciarsi mancare nulla, dal giugno 2014 nel prestigioso elenco dei territori del patrimonio mondiale dell'umanità Unesco per i paesaggi vitivinicoli di Langa-Roero e Monferrato. Insomma, terra, o meglio, territorio baciato da Dio, 528 metri sul livello del mare, clima salubre, ambiente ideale per curare lo stress.

Ottimi collegamenti. Facilmente raggiungibile da Milano, Torino e Genova via autostrada e fondovalli a scorrimento rapido, che in pochi minuti ti portano ai piedi delle colline del Barolo passando per Alba, Bra, Cherasco o Mondovì. Non è distante l'aeroporto di Cuneo-Levaldigi, secondo per importanza del Piemonte, dopo Topo Torino-Caselle.

Prestigio enogastronomico. Terra di grandi vini e di rinomata gastronomia. Alcuni tra i più bei nomi del gotha enogastronomico piemontese abitano qui. Molte tra le oltre sessanta cantine dei produttori vinicoli monfortesi sono vere e proprie “cattedrali” del vino, gioielli dell'architettura moderna costruite nei tunnel scavati in pancia alle sinuose colline della Bassa Langa. Ristoranti, pizzerie, hotel, residence, agriturismo, piscine, bed and breakfast, affittacamere, bar, enoteche per tutti i gusti... e le tasche. Ti piace la cucina tipica piemontese e langarola? È qui che ti aspetta! Cerchi la dieta mediterranea? La trovi. Ami i piatti della cucina internazionale? Accomodati. Vuoi gli chef stellati? Ci sono. Un pic nic accanto alla panchina gigante? Passa ai negozi, al market, alla gastronomia e riempi la cesta. No problem per i vini che qui sono tutti grandi,

strutturati profumati e, normalmente virano al color di rosso rubino... guardati attorno, entra nelle piccole enoteche, scegli, o fatti consigliare.

Splendidi paesaggi. Monforte è terra di paesaggi variegati, un invito irresistibile a percorrere i sette sentieri che da Piazza Umberto si irraggiano verso le campagne circostanti con viste mozzafiato sui vigneti di Nebbioli, Dolcetti e Barbera. Splendide passeggiate che ti aiuteranno a smaltire le calorie dei brasati al barolo o dei tajarin ai 24 o 36 rossi d'uovo in sugo d'arrosto. Riempiti gli occhi, fotografa e cattura le meraviglie di questi luoghi conosciuti ormai in Italia e nel mondo grazie al festival del jazz, appuntamento estivo imperdibile per gli appassionati della musica colta. Ti siedi sui gradini del magnifico anfiteatro, ascolti i brani musicali di tutti gli artisti che qui si sono esibiti, trasmessi in filodiffusione. Ti rilassi e magari memorizzi le date dei prossimi concerti di Monfortinjazz.

L'auditorium "Horszowski". È lassù, sulla sommità del centro storico, davanti al palazzo dei marchesi Scarampi del Cairo, sotto l'imponente torre campanaria, accanto alla Confraternita di Sant'Agostino, al cui interno, da marzo a ottobre si svolgono convegni, si allestiscono mostre di pittura, si vivono momenti di serena convivialità; è lassù, con il palco che accarezza i muri della Cappella delle Umiliate. Lì, in luglio e agosto, si tengono i grandi concerti sotto le stelle di Monfortinjazz da non perdere.

Qualche nome dei grandi artisti che già si sono esibiti nei 45 festival precedenti? Paolo Conte, Stefano Bollani, Vinicio Capossela, Calexico, Manhattan Transfer, Yann Tiersen, Enrico Rava, Brad Mehldau, Gilberto Gil, Paolo Fresu, Wayne Shorter, Buena Vista Social Club, Rufus Wainwright, Dulce Pontes, Mavis Staples, Jan Garbarek, Incognito, Ute Lemper, Diana Krall, Marcus Miller, Gregory Porter, Ludovico Einaudi... in bella compagnia con altri 100 grandi artisti che troverai elencati sui tabelloni dell'auditorium. Naturalmente l'elenco viene aggiornato di anno in anno...

Architetture antiche e moderne. Può essere piacevole, poi, scendere a piedi sotto il passaggio coperto (lo

trovi proprio di fronte a Sant'Agostino) e inoltrarsi nei vicoli del Centro Storico e ammirare la struttura medioevale del borgo con le grandi case disposte a ventaglio senza soluzione di continuità, i bastioni su cui poggia la collina dell'auditorium, le imponenti mura del Palazzo Scarampi e le meraviglie della piazzetta di via Cavour. Ti vengono incontro una serie di locali caratteristici, ristoranti, osterie, bed and breakfast, vinerie, enoteche, piccoli negozi, atelier di pittura. Poi, scendendo la ripida e stretta via acciottolata (no tacchi, please!) improvviso ti appare il grande edificio rosa ex sede municipale, ex scuola elementare e, oggi, sede della prestigiosa Fondazione Bottari Lattes. Lì, in orario d'ufficio, nelle belle e spaziose sale espositive, di norma, puoi ammirare le tele informali, i ritratti e gli impareggiabili interni del pittore, scrittore, importante editore, intellettuale e artista torinese Mario Lattes (1923-2001) cui la città di Torino ha dedicato i giardini di piazza Maria Vittoria. Pian, piano, tra scorci d'antico, portali d'epoca, edifici ristrutturati con gusto, residences e cantine vinicole ben inserite nel contesto urbanistico del borgo, arrivi in fondo alla ripida discesa di via Marconi e ti affacci sul "salotto" della Monforte nuova: piazza Umberto, un mosaico in pietra di Langa. Una cornice di edifici ben ristrutturati ti viene incontro, butta l'occhio sulla sinistra e guarda la grande terrazza di Palazzo Martina, sede della Biblioteca Civica, degli uffici dell'unione Colline di Langa e del Barolo e del Museo Paolo Domenico Martina, militare e diplomatico al tempo di Cavour e grande benefattore del nostro Comune. Da primavera ad autunno inoltrato tutta un *dehor* con, sullo sfondo, l'imponente campanile (altezza 54 metri) della chiesa Madonna della Neve.

Splendidi paesaggi. Monforte è terra di paesaggi variegati, un invito irresistibile a percorrere i sette sentieri che da Piazza Umberto si irraggiano verso le campagne circostanti con viste mozzafiato sui vigneti di Nebbioli, Dolcetti e Barbera. Splendide passeggiate che ti aiuteranno a smaltire le calorie dei brasati al barolo o dei tajarin ai 24 o 36 rossi d'uovo in sugo d'arrosto. Riempiti gli occhi, fotografa e cattura le meraviglie di questi luoghi conosciuti ormai in Italia e nel mondo grazie al festival del jazz, appuntamento estivo imperdibile per gli appassionati

della musica colta. Ti siedi sui gradini del magnifico anfiteatro, ascolti i brani musicali di tutti gli artisti che qui si sono esibiti, trasmessi in filodiffusione. Ti rilassi e magari memorizzi le date dei prossimi concerti di Monfortinjazz.

L'auditorium "Horszowski". È lassù, sulla sommità del centro storico, davanti al palazzo dei marchesi Scarampi del Cairo, sotto l'imponente torre campanaria, accanto alla Confraternita di Sant'Agostino, al cui interno, da marzo a ottobre si svolgono convegni, si allestiscono mostre di pittura, si vivono momenti di serena convivialità; è lassù, con il palco che accarezza i muri della Cappella delle Umiliate. Lì, in luglio e agosto, si tengono i grandi concerti sotto le stelle di Monfortinjazz da non perdere.

Qualche nome dei grandi artisti che già si sono esibiti nei 45 festival precedenti? Paolo Conte, Stefano Bollani, Vinicio Capossela, Calixto, Manhattan Transfer, Yann Tiersen, Enrico Rava, Brad Mehldau, Gilberto Gil, Paolo Fresu, Wayne Shorter, Buena Vista Social Club, Rufus Wainwright, Dulce Pontes, Mavis Staples, Jan Garbarek, Incognito, Ute Lemper, Diana Krall, Marcus Miller, Gregory Porter, Ludovico Einaudi... in bella compagnia con altri 100 grandi artisti che troverai elencati sui tabelloni dell'auditorium. Naturalmente l'elenco viene aggiornato di anno in anno...

Architetture antiche e moderne. Può essere piacevole, poi, scendere a piedi sotto il passaggio coperto (lo trovi proprio di fronte a Sant'Agostino) e inoltrarsi nei vicoli del Centro Storico e ammirare la struttura medioevale del borgo con le grandi case disposte a ventaglio senza soluzione di continuità, i bastioni su cui poggia la collina dell'auditorium, le imponenti mura del Palazzo Scarampi e le meraviglie della piazzetta di via Cavour.

Lecture di approfondimento

Luptatu rendel essit res ea qui imincta tiaspid es utasperiam, sin nptatu rendel essit res ea qui imincta tiaspid es utasperiam, sin ne pratem fuga Duciistis.

R. Manselli: *L'eresia del male*, Napoli 1963.

T. Runciman: *The Medioeval Manichee*, Cambridge 1955

C. Violante: *La società milanese nell'età precomunale*, Laterza, Bari 1953.

R. Morghen: *Medioevo cristiano*, Bari 1962.

G. Conterno: *Catari a Monforte*, Boll. Società per gli Studi Storici, Archeologici e Artistici della Provincia di Cuneo, 1972.

P. Ilarino Da Milano - *Le eresie popolari del secolo XI*, Studi Gregoriani, 1947.

G. Cracco: *Riforma ed eresia in momenti cultura europea*, Rivista di Storia e Letteratura religiosa, 1971, N° 3.

H. Taviani: *Naissance d'une hérésie en Italie du Nord au XI^e siècle*, Annales, Economies, Sociétés, Civilisations, sett. - ott. 1974 (29).

R. Manselli: *L'eresia del male*, Napoli 1963.

T. Runciman: *The Medioeval Manichee*, Cambridge 1955

C. Violante: *La società milanese nell'età precomunale*, Laterza, Bari 1953.

R. Morghen: *Medioevo cristiano*, Bari 1962.

G. Conterno: *Catari a Monforte*, Boll. Società per gli Studi Storici, Archeologici e Artistici della Provincia di Cuneo, 1972.

P. Ilarino Da Milano - *Le eresie popolari del secolo XI*, Studi Gregoriani, 1947.

G. Cracco: *Riforma ed eresia in momenti della cultura europea fra X e XI secolo*, Rivista di Storia e Letteratura religiosa, 1971, N° 3.

H. Tavian: *Naissance d'une hérésie en Italie du Nord au XI.e siècle*, Annales, Economies, Sociétés, Civilisations, sett. - ott. 1974 (29).

R. Manselli: *L'eresia del male*, Napoli 1963.

T. Runciman: *The Medieval Manichee*, Cambridge 1955

C. Violante: *La società milanese nell'età precomunale*, Laterza, Bari 1953.

Indice generale

- p. 3 Prefazione
- p. 5 Il saggio (edizione aggiornata)
*I Càtari di Monforte. Una vicenda storica, religiosa,
letteraria dall'Alto Medioevo ai giorni nostri*
di Domenico Garelli
- p. 67 Le canzoni
I Catari di Monforte a Milano
di Cesare Malfatti
- p. 83 Il film
Bogre. La grande eresia europea
di Fredo Valla
- p. 97 Le foto
Monforte, un giorno di dicembre
di Bruno Murialdo
- p. 129 La rievocazione
Il paese mette in scena la Storia
di Adolfo Ivaldi
- p. 141 I luoghi
Monforte d'Alba, cenni storico-culturali
a cura della Biblioteca Civica

Coordinamento del progetto
Associazione Monfortese delle Arti

-

Art Direction e Layout
Stefania Giarlotta

-

Editing Saggio di D. Garelli
Ida Malfatti

-

Stampa interno
Tipografia Astegiano

-

Stampa copertina
Tipografia Nava Milano

*Questo libro è stato realizzato grazie
al sostegno dell'editore Nino Aragno.*



